

PROFETI DEL NOSTRO TEMPO IN CAMMINO CON ELIA E PIETRO

1. Riflessione: Premessa

Ho riflettuto molto prima di decidermi su che tema affrontare con voi in questo tempo di esercizi... e mentre riflettevo mi venivano in mente due stimoli che in questo periodo la chiesa chiama i religiosi a riflettere:

1. Le provocazioni di Papa Francesco: Troviamo spunti per ogni situazione in cui un religioso può imbattersi. A cominciare dalla coerenza con il Vangelo, dalla ricerca della propria vocazione all'interno della Chiesa, fino al discernimento di cosa significhi essere profeti. Senza dimenticare **«la passione missionaria, la gioia dell'incontro con Cristo che vi spinge a condividere con gli altri la bellezza della fede, allontana il rischio di restare bloccati nell'individualismo»**.

Il Papa invita poi alla riflessione sull'essere lievito che può produrre pane per tanti: l'ascolto dei bisogni, dei desideri, delle delusioni, della speranza. «I religiosi, infatti, possono ridare speranza ai giovani, aiutare gli anziani, aprire strade verso il futuro, diffondere l'amore in ogni luogo e in ogni situazione. Se questo non accade, se la vostra vita ordinaria manca di testimonianza e di profezia - avverte il Pontefice - allora, torno a ripetervi, è urgente una conversione!. Per concedere quella profezia che **«narra al mondo il gaudio del Vangelo, la beatitudine di coloro che scrutano gli orizzonti di terre e di cieli nuovi e ne anticipano la presenza nella città umana»**.

2. In cammino sui segni di Dio. Così è la vita dei consacrati: un continuo viaggio che parte dalle proprie esperienze quotidiane e si conclude con l'incontro con Cristo. Itinerario a tratti difficile, a volte irto di ostacoli, caratterizzato dalla fecondità apostolica, dall'esercizio delle virtù, dalla maturazione umana e spirituale, ma con un elemento che non dovrebbe mai mancare: la gioia.

Questo momento

- I. *Momento bello*: atteso da tempo, con desiderio di bene. Per una pausa del *corpo* stressato, affaticato, che corre e affoga dietro mille esigenze e urgenze. Ma è soprattutto pausa *dell'anima*: per decantare pensieri e ansie, affetti difficili e guarire delusioni del cuore. Serve anche per riprendere in mano la *vita*, per non morire di inedia o di distrazione e vuoto o intossicati dal fascino di idolatrie mondane. Il rischio dello svuotamento interiore è sempre in agguato, nonostante si sia continuamente alle prese con cose sacre.
- II. *Momento difficile*: perché sono giorni quasi vuoti, viene una noia mortale, non riusciamo a sopportare un ritmo così rallentato. Ci sembra che il *tempo* non scorra mai, l'ambiente nuovo ci stordisce, all'inizio è tormento vero. Ci fa paura stare con noi stessi, soli a soli: ferite, incubi, rimorsi, scappatoie ... Tutto un rigurgito interiore psicologico e spirituale che fa male. Ognuno ha la sua difficoltà, personale, tipica. Non basta «essere devoti» e disponibili, per trovare il ritmo giusto. Il primo giorno poi è in genere duro e difficile: viene noia, sonno, senso di smarrimento. Ma bisogna resistere, stare al chiodo: masticare la Parola, «ruminarla», come dicono i Padri, e assaporarla lentamente. Vi aiuterò, anzi ci aiuteremo.
- III. *Difficile* lo è anche perché in pochi giorni si dovrebbe buttare per aria tante cose, regolare situazioni ingarbugliate nascoste dentro. Non è facile scuotere, smuovere, riconoscere, verificare,

guarire. Lasciamo però fare allo Spirito, egli è creativo. Chiediamo a lui che sappia in poco tempo realizzare le famose tappe: *deformata reformare - reformata conformare - conformata confirmare- confirmata transformare*. È in realtà un processo psicologico profondo, rischioso, liberante, sanante ... Non bastano sei giorni o dieci meditazioni per una ristrutturazione così esigente. Almeno però tentiamo di mettere in cantiere qualche cosa, con pazienza e fiducia. Senza fretta nevrotica. Allora, attenzione: non avere attese troppo grandi, da miracolo. Meglio essere concreti e pratici, avviare solo qualcosa, poco, ma che sia reale. Non partire col *freno a mano* tirato: rendersi disponibili alla grazia, ma anche allo stile e ritmo. Non fare da *spettatori*, ma mettersi in gioco, senza maschere, senza ansie, al ritmo della Parola. A poco a poco qualcosa si illumina, qualcosa si scioglie, qualcosa rinasce, qualcosa guarisce. Un seme che dovrà crescere, se coltivato bene. «Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato» (Gal 6,7).

Mettiamoci all'opera!

Ho scelto come tema per questo nostro periodo di riflessioni: "Profeti del nostro tempo". Lasciandoci condurre dall'esperienza del profeta Elia e dell'apostolo Pietro

*Allora sorse Elia profeta, come un fuoco;
la sua parola bruciava come fiaccola.
(Siracide 48,1)*

Il profeta Elia

Misurarsi con Elia profeta è sempre un rischio e una grande avventura: si rischia di sentirselo addosso, di vederselo apparire all'improvviso, pronto a coglierti in fallo nelle ambiguità idolatriche o nelle meschinità egoistiche.

La sua figura e la sua esperienza continuano a interessare, oggi come nei secoli passati: la sua storia si iscrive nel conflitto tra tradizione e innovazione, tra fondamentalismo e insignificanza, pericolo sempre aperto nella storia delle religioni. Ogni anno escono nuovi libri che esplorano, con nuovi approcci esegetici e nuove domande esistenziali, la vicenda di questo *tisbita* dalla parola infuocata e dall'animo di fanciullo impaurito.

E spesso non si tratta tanto di analisi esegetiche o di studi storico-critici, quanto di *letture* corpo a corpo con un uomo misterioso e intrigante, e di inquietudini messe a nudo e a confronto fra lui e noi. Può capitare di vederselo apparire lacero e deluso, stremato come tante volte lo siamo noi, per una lotta contro le ingiustizie, che non rende quello che ci si aspettava. Oppure seduto in mezzo ai tribolati, ad ascoltare e piangere. O ripiegato come aveva fatto sul Carmelo, per implorare la pioggia sul popolo stremato e i campi inariditi (1Re 18,42), per intercedere e associarsi al grido dei flagellati della terra.

Pur essendo considerato come il *simbolo* dell'attività e dello stile dei profeti, non ha scritto praticamente nulla. Di lui il libro delle Cronache riporta una *lettera* (2Cr 21, 12-15), probabilmente inventata. E anche quello che di lui dice la Bibbia - in particolare in alcuni capitoli dei libri dei Re (1Re 17-19;21; 2Re 1-2) - non ha nulla a che vedere con i grandi temi dei profeti scrittori.

Per questo i testi che ne parlano sembrano più racconti popolari, quasi *epopea* che rasenta il mitico, che narrazioni oggettive e documentate.

Sono come dei grandi quadri, dai colori vivi, attraversati da lampi di luce e terrore, pause e irruzioni, silenzi e grida.

L'apostolo Pietro

Misurarsi con la figura di Pietro è cogliere tutta l'umanità che si scontra la rivelazione di Dio in Cristo.

La figura dell'apostolo Pietro ha sempre affascinato i cristiani. Dopo quello di Gesù, il suo nome è il più citato nel Nuovo Testamento. Le Sacre Scritture, la letteratura cristiana antica, la teologia, l'ecumenismo, la storia dell'arte, l'archeologia e la spiritualità gli riservano un'attenzione che, tra i discepoli di Cristo, può essere paragonata solamente all'altra colonna della Chiesa, Paolo di Tarso.

Leggendo la vicenda del «primo» (Mt 10,2) degli apostoli - «primo» in tutto: nell'amore e nel rifiuto, nella dedizione e nella fatica... - è possibile rileggere e comprendere in profondità le dinamiche, gli slanci e le ritrosie della nostra adesione di fede in Gesù.

La relazione dell'apostolo Pietro con il suo Signore non lascia neutri o indifferenti né i personaggi del racconto, né tantomeno i lettori del vangelo, ma spinge a schierarsi, a prendere una posizione. Il loro legame è vivo, conflittuale e profondo, come solo i legami autentici possono esserlo. Proprio per questo il loro rapporto costituisce il *paradigma di ogni autentica sequela del Signore*.

Dalla chiamata sul lago al triplice rinnegamento, la vita di Pietro si dispiega "tra alti e bassi", tra crisi profonde e scelte appassionate, rivelando così tutte le possibilità dell'animo umano: dedizione, accoglienza, rispetto, amore, ma anche paura, rifiuto, ostinazione, ribellione e perfino il tradimento dell'amicizia e di quei valori profondi che Pietro si illudeva di aver ormai fatto suoi, ma che invece non gli appartenevano ancora.

Nella vicenda del discepolo, ognuno di noi può rileggere qualche tratto della propria vita e della propria identità, perché egli è personaggio universale, talmente vero da metterci in crisi.

Pietro tocca il fondo quando rinnega il Maestro, ma così facendo, egli non solamente tradisce un amico, non soltanto rinnega la ragione della propria vita: piuttosto, perde se stesso. Solo a questo punto, Pietro risorge, diventa un uomo nuovo. Riconciliato con sé e con Gesù, potrà guidare il gruppo dei discepoli perché il Maestro, che non aveva mai perso la fiducia nei suoi confronti, è disposto, ancora una volta, a confermarla: «Tu sei Pietro» (Mt 16,18), per sempre!

2. Riflessione: «Vedi qualcosa?». Guidati dalla mano di Gesù (Mc 8,22-26)

Premessa

Forse è opportuno avvertire fin da subito di una cosa.

Nessuna mia preoccupazione di *indottrinarvi*: i miei commenti al testo biblico non devono essere oggetto delle vostre meditazioni. Sono spunti esegetici o sottolineature di senso o indicazioni di applicazione, che affido alla vostra attenzione, ma non per fermarvi lì. Quello che dico e propongo è solo *pro-vocazione*, ossia suggerimento perché andiate a confrontarvi direttamente con la Parola di Dio. Lottate con la Parola, lasciatevi ferire, lacerare, denudare dalla Parola: vi donerà luce e benedizione.

Maria di Nazareth ci insegna a meditare (a tirare insieme i frammenti, come dice Luca 2,51: *synbal-lousan*), con cuore buono e obbediente.

Si tratta di accoglienza della luce e della provocazione della Parola, per fare «esegesi» della propria vita e ritrovare la pedagogia di Dio che ci ha condotto fin qui. Se non c'è questa ricerca personale, questo ascoltare con «l'orecchio del cuore», se non vi prende parte viva e attiva «l'uomo nascosto nel cuore» (1Pt 3,4), stiamo giocando. Non possiamo prenderci gioco di Dio (cf. Gal 6,7). Non riempite i tempi vuoti e aridi con la lettura di qualche «buon libro», tanto meno curiosando su *internet*. Lottate contro questa tentazione di fuga ... Imparate a vivere un silenzio *vivente*, implorante, arante.

Gli Esercizi spirituali li dobbiamo fare insieme, non li faccio io da solo. Io propongo alcune sottolineature, richiamo l'attenzione su alcuni elementi, segnalo implicite emozioni, sofferenze e lotte. Ma per sollecitarvi a scavare da soli, e lasciarvi interpellare direttamente dal Signore che parla e opera attraverso la sua Parola.

All'inizio la cosa potrebbe anche apparire faticosa, arida, amara, come ho detto: ma accettate di mettervi davanti al testo biblico, masticatelo, *ruminatelo*, assaporatelo con calma e fiducia. C'è una ricchezza nascosta, c'è il sapore della grazia che ci salva e ci purifica. C'è la luce che Dio dona dentro questo ascolto obbediente e paziente, con implorazione umile (la famosa *hypakoè*, dei Padri greci). Credeteci sul serio!

Non sono i miei commenti a dare senso vitale alla Parola; la Parola stessa è gravida di vita e sapienza: bussate e vi sarà aperto, implorate e vi sarà dato (cf. Mt 7,7-8).

I Padri usavano due immagini interessanti per questo processo:

- *la formica*: che raccoglie e accumula. E questo è la lettura attenta e diligente, il confronto con i paralleli, la sottolineatura della specificità del linguaggio, la ricchezza delle immagini, ecc. Un lavoro che dovrebbe anche esprimersi nella conoscenza della tradizione: non siamo i primi interpreti, un grande fiume di interpreti giunge fino a noi, e alimenta la nostra fede.

- *l'ape*: che lavora con il «calore interiore» quanto raccolto. Il verbo che viene usato è *meletao*, trarre la dolcezza, il miele. Noi possiamo vederlo realizzato nella meditazione ben articolata, nella paziente adesione del cuore e della volontà a quanto Dio dice. È uno sforzo guidato dall'amore e dalla convinzione che la Parola ha ricchezze nascoste e vive. Come ci insegnano bene le frasi di 2Tm 3,14-17 ed Eb 4,12-13, tanto per citare due passi classici.

E per cominciare prendiamo un episodio biblico molto semplice - almeno in apparenza - e scaviamo dentro il testo. Nella liturgia della messa, Mc 8,22-26 sarebbe il Vangelo del mercoledì della sesta settimana per anno.

È un racconto conosciuto. Si tratta della guarigione di un cieco, esattamente di Betsaida, senza nome e senza storia, che è del tutto passivo, e che pedagogicamente Gesù porta alla guarigione degli occhi e della personalità.

Leggiamolo...

Capire la parola

Ora cerchiamo di cogliere la struttura del racconto e le particolarità nel linguaggio, nei gesti, nei sentimenti dei protagonisti. Non ci sono veri paralleli negli altri Sinottici, e lo stile è particolare. Marco ha qualcosa di simile quando descrive la guarigione del sordo-muto (Mc 7,31-37): anche lì Gesù lo conduce in disparte e fa dei gesti «manuali» su di lui.

1. *Tutti sappiamo* cosa è un villaggio: la vita è sotto gli occhi di tutti, e tutti conoscono tutto degli altri. Tutto è condiviso, commentato, giudicato, patito. Betsaida era un villaggio di pescatori, da lì provengono Pietro, Andrea e Filippo. Un cieco in un villaggio lo conoscono tutti, e da tutti riceve attenzione e aiuto. È evidente la simpatia, dal fatto che «alcuni» prendono l'iniziativa di portarlo da Gesù e chiedere per lui la guarigione, una vita migliore.

Notate che non è lui a chiedere la guarigione, egli non ha nemmeno il nome. Neanche di Gesù si dice il nome (nel testo greco) in questo episodio. È come se egli si abbassasse al suo livello ...

2. *Il contesto*: ha un grande valore. Siamo all'inizio praticamente del «grande viaggio» di Gesù, con molto insegnamento, a partire dalla prassi concreta, sulle esigenze nuove per i discepoli del Signore. Devono intanto guardarsi dal «lievito dei farisei», devono cercare di capire in modo nuovo le cose, sono troppo bloccati e chiusi (Mc 8,14-21). E poi non riescono ad accettare le nuove opzioni che Gesù propone: confondono i valori, si irrigidiscono, sono impauriti. Il cieco, e il suo atteggiamento, è il riflesso della loro situazione di confusione e di resistenza.

Resistono, non capiscono, confondono ...

Meditare la Parola

1. *Processo complesso*: pur se semplice, l'episodio mostra una complessità di passaggi e situazioni.

- *Preso per mano*, lo conduce fuori: non ci sono parole fra Gesù e il cieco, ma solo gesti di fiducia e di aiuto.

Una relazione di tenerezza che però si fa subito rischiosa: lo conduce fuori dal suo ambiente, dove poteva anche muoversi da solo. Quella mano è garanzia, ma anche rischio: se si apre e lo abbandona, il cieco è perduto. Deve fidarsi di poche certezze, camminare insieme, affidarsi e aspettare. E poi una serie di gesti di tipo quasi magico, proprio su quegli occhi (la saliva sugli occhi) e la mano sulla spalla: una cura dedicata e lenta.

- *Vedi qualcosa?* Pare quasi che Gesù non sia sicuro del buon esito, chiede verifica. Ma anche chiama il cieco a *collaborazione*: perché quella disgrazia lo aveva fatto passivo, reso morto come identità e capacità di iniziativa.

Si trattava di risvegliare la personalità, non solo gli occhi malati. La pedagogia di Gesù è interessante: risveglia la sua capacità di dare un giudizio, di partecipare da protagonista, anche se nella confusione. Quella risposta sincera e insieme anche un po' buffa forse è più simbolica: attorno co sono proprio persone «rigide» e fissate che camminano con Gesù, ma non sono molto disponibili. Vanno dietro a lui con delusione e preoccupazione: come alberi ... e non persone.

2. *Il risultato finale*: ci sono tre aspetti sottolineati della riuscita guarigione, quasi a dare forza agli esiti. Possiamo sottolineare la progressione:

- *vide chiaramente*: oggettivamente, come stanno le cose, senza abbagli, in piena verità;

- *vide in modo sano*: senza paure, ansie, complessi; accettando per se stesso l'oggettività delle cose viste (in greco: *apekatéste*: fu ristabilito, consolidato, messo in piedi, cioè guarito);

- *vedeva distintamente*: distingueva da vicino e lontano, secondo proporzioni, con giusta prospettiva. Segno di autonomia e maturità di giudizio.

Sono tre caratteristiche che indicano la personalità recuperata e matura, non solo la vista buona. Chiarezza, autenticità, discernimento: tre doti che ci servono.

3. *Non entrare nemmeno nel villaggio*: a sorpresa la scena si conclude con questo strano invito: Non rientrare nel villaggio. Cioè? Deve rientrare a casa sua: abitare la sua nuova identità, la capacità di

vederci in modo chiaro, sano, maturo. E quindi consolidare questa *personalità* recuperata, identificandovisi seriamente; non più passivo e insicuro. Ma allo stesso tempo deve imparare a vivere nuove relazioni: il villaggio lo conosceva e lo accettava come povero *disgraziato*, senza autonomia, né autostima. Deve vivere la nuova *identità* da protagonista, imparare a esserlo, facendosi largo fra abitudini che lo emarginavano. Ora ci vuole tempo per imparare il nuovo stile, la nuova relazione. Deve dare tempo al tempo, vigilando, diventando convinto! Non sarà stato facile, perché per nessuno egli valeva: era solo un «cieco», ora anche «miracolato», ma non *persona* in fondo. Doveva imparare a esserlo. Gesù chiede di non tornare alla «tradizione morta», ai «vecchi otri», non permette di ritornarvi (Mt 9,17).

Applicando a noi

- Da quali «*villaggi*» è opportuno che ci allontaniamo? Perché le abitudini ci rendono ripetitivi, sbadati, senza più voglia di novità, di creatività? Sappiamo affidarci alla «mano» del Signore?
- Ci sono *episodi* - incarichi, trasferimenti, incontri, distacchi, malattie, ecc. - che mi hanno fatto cambiare molte cose? Forse all'inizio non capivo dove Dio mi voleva portare. E mi sono ribellato? Oppure ho accettato i segnali fragili e insicuri e poi le cose sono davvero diventate creative?
- Ci siamo lasciati *toccare* là dove eravamo feriti, bloccati, senza libertà? E abbiamo accettato un cammino graduale, una pedagogia di risveglio, di trasformazione, di nuova coscienza? Chi è stata la nostra guida? Gesù e il suo Vangelo? Abbiamo risposto nella verità? Oppure pensando alla carriera, guidati dall'ambizione, la vanità, abbiamo inventato la realtà...?
- *La domanda*. Ci deve ritornare in questi giorni la domanda nell'intimo: «Vedi qualcosa?». Prepariamoci a rispondere con verità, anche se siamo confusi. Non rispondiamo secondo le convenienze, senza oggettività né distinzione fra alberi e uomini. Faremo forse finta di non sentirla quella domanda diretta? Non prendiamoci gioco di Dio (cf. Gal 6,7).
- *Tutta la persona*. Gesù ha voluto portare a guarigione tutta la persona, perché la cecità era solo un elemento rivelatore della crisi più profonda. Mi rendo conto che certe fragilità (o mancanze) manifestano qualcosa di più profondo e grave, e che certi difetti svelano una questione di fondo? O tiro avanti sbadato, sperando che non succede il peggio?

3. Riflessione: Elia: Ritorno alle proprie radici (1Re 17,1-7)

Premessa: Elia tra identità e Geografia

Elia è uomo dell'improvvisazione: appare inatteso, nelle circostanze più strane. Si impone con gesti e rimproveri niente affatto diplomatici, esplose nell'amarezza e nella depressione. Ritorna - unico fra tutti i figli di Israele! - sulle rocce rossastre del Sinai, dove l'Alleanza fiorì in mezzo a teofanie infuocate, e insieme spesso si ritrae nel silenzio, quasi si occulta per pudore e paura, talvolta anche per stizza e in attesa di rifarsi polemico.

Un modo di vestire che era diventato emblematico per tutti: ruvido, lacero, una pelliccia svolazzante e una cintura di cuoio (cf. 2Re 1,8). Ma anche l'abitudine all'attacco improvviso e fulminante per poi scomparire nel nulla, introvabile: è una delle leggende che passava di bocca in bocca (cf. 1Re 18,12; 2Re 1,6-7). Sobrio fino alla fame dentro il Cherit; irruento fino alla ferocia per eliminare i profeti di Baal e di Ashera presso il Kison; audace per condannare la casata di Acab e Gezabele dopo il gesto mafioso verso il povero Nabot per rubargli la vigna. Timido e reticente nell'ultimo incontro con i figli dei profeti che si addolorano per la sua dipartita. Ruvido perfino col suo discepolo successore, Eliseo. Elia non rientra in nessuno schema predefinito, la sua fisionomia ti commuove e talvolta ti spaventa, spesso ti stizzisce, a volte scandalizza.

Perfino la sua geografia ha delle puntate improvvise: si sposta dal Cherit a Zarepta, dal Carmelo a Izreël, da Bersabea fino al profondo Neghev. E da lì precipita ancora più giù fino all'Horeb, alle radici più recondite della storia del popolo e dell'Alleanza con Yahvè, per poi risalire di nuovo verso la Samaria e fino a Damasco (almeno come meta). E da ultimo ripasserà il Giordano per un balzo finale, dalla zona del Nebo verso l'ignoto invisibile, sul carro di fuoco.

La sua geografia visibile finisce lì, presso il luogo dove aveva sostato la carovana dell'Esodo prima di guada il Giordano ed entrare finalmente nella Terra promessa. Ma per ricominciare da capo un'altra geografia: quella che la tradizione rabbinica e popolare ha colorato di leggende e visioni. Elia è sempre presente nei momenti decisivi della vita delle persone e del popolo. Nella celebrazione del *Seder* di Pasqua a lui sono riservati sempre una sedia e un bicchiere, caso mai arrivasse; nella circoncisione rituale Elia assiste e garantisce la memoria.

Nelle tribolazioni di ogni tempo e luogo, Elia è invocato e atteso, a consolare e confortare, a ridare speranza, a fasciare i cuori affranti: come un amico e fratello, come balsamo di consolazione. Anche nell'ultima battaglia definitiva fra bene e male, apparirà per un'ultima sfida mortale, prima che venga la chiusura escatologica con l'apparizione del Signore del cosmo (cf. Mal 3,23ss; e ampliamenti nell'apocalittica intratestamentaria).

a. Il profeta che cammina

Dio costringe Elia a trovare la sua identità camminando, improvvisandosi, inventandosi di continuo. È una provocazione alla nostra garanzia della sicurezza. Non c'è schema che tenga: Elia è il *profeta che cammina*, che è sotto il dominio della parola impellente: «Alzati e va!».

Questo ritornello di Dio - quasi una decina di volte- dà il ritmo della sua avventura, alle sue apparizioni improvvise, ai suoi spostamenti imprevedibili, alla sua geografia ampia.

Accostare Elia dal punto di vista di un silenzioso e sconcertante processo di trasformazione, di conversione alla verità di sé, di liberazione interiore dal falso *ego* che si difende e si arrota su se stesso: questo ci siamo posti come scopo e metodo degli Esercizi spirituali.

Solo così si seguono i grandi valori di una esistenza profetica che viene a maturare per passaggi differenti, prima nell'interiorità e nella solitudine, e poi nella purificazione dalle false identità. Solo così si può conoscere a fondo la natura e lo stile di colui che si rivela nel fruscio di un silenzio impercettibile. Elia si proclama «servitore» del Dio vivente: ma di fatto ne viene continuamente spiazzato e rimandato altrove. Fino al vertice nella esperienza di solidarietà e di intercessione a favore del popolo disperato.

Come diceva Carlo Maria Martini non abbiamo una cronologia chiara: «Si tratta di pericopi narrative abbastanza slegate tra loro». Per questo anche lui nella sua proposta di Esercizi spirituali in com-

pagnia del profeta Elia, rimescola l'ordine degli episodi, secondo una logica che apra alla confessione di fede, perché - come scrive Ignazio di Loyola - « non l'abbondante sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e il gustare le cose internamente» (Annotazione 2).

Lentamente, a piccoli passi, ma sempre concreti e pertinenti, si entra nella trasformazione che Elia subisce vivendo avvenimenti disparati e incontri sconcertanti e alla fine si tratta di uno scenario di grandi valori e di intense emozioni personali e collettive. Contemporaneamente, senza forzature saccenti, né dardi infuocati di accuse impietose, si aprono dossier e orizzonti tenuti celati dentro il falso *ego* di ciascuno. Per una lettura che, mentre chiarisce e verifica, anche guarisce e incoraggia a vivere nuove stagioni dell'anima. I «paesaggi nascosti» dell'anima vengono illuminati, con interpellazione diretta, ma con delicatezza e rispetto, perché tutto sia avvolto dalla «buona speranza» della conversione (cf. Sap 12,19).

Capire la parola

1. *Improvvisa apparizione*: Elia appare all'improvviso, senza alcuna storia della vocazione, senza radici, se non quelle geografiche. È chiamato: «il Tisbita» (1Re 17,1; 2Re 1,8), cioè originario di Tisbe, nel Galaad, oltre il Giordano. È voce minacciosa, che di botto rompe ogni equivoco: Qui non pioverà più, finché non lo dico io! Si capisce dal contesto contro chi ce l'ha: contro il degrado che stava portando la nuova religione, contro *Baal* (il signore), il dio della forza (con la corte dei *baalim*: i signori), accompagnato da *Ashera* (sua compagna), la fonte della vita. Combinate insieme queste divinità dalla nuova religione - col benessere crescente, la razionalizzazione dei commerci, lo sviluppo agricolo, le relazioni internazionali, il nuovo esercito - erano la garanzia di tutto. Una modernizzazione che mescolava religione e vita quotidiana, generando una situazione piena di equivoci. Grazie alla nuova proposta religiosa si era più ricchi, cielo e terra davano di più. Il vecchio «Dio» dei Padri, non aveva mai dato tanto. Il popolo era confuso e insieme affascinato dalla nuova religione, e la pressione della regina Gezabele, di origine fenicia, faceva il resto.

2. *Situazione peccaminosa*: troviamo una storia di degrado e di idolatria, come si può leggere nei versetti finali del capitolo 16. Il ritornello ripetuto è: «Fece peggio di tutti quelli che erano prima» (1Re 16,25.30; 21,25). È soprattutto il Regno del Nord (detto di Israele) che va peggiorando: quasi tutti i profeti operano nel Nord. La sequela dei re è: *Omri, Acab, Acazia, Joram*, logicamente avanti Cristo.

Il re Acab in tutta questa storia appare debole e manipolato dalla regina, che impone tutto come vuole. Essa è una figura piena di malvagità: la regina *Gezabele* (Izebel), figlia del re-sacerdote di Tiro, fanatica per la sua religione (dio Baal e la dea Ashera), regina padrona, che introduce anche nuovi metodi militari, commerciali, politici e agricoli, favorendo un nuovo benessere. Si accenna nel testo a nuove forme religiose: il tempio a Baal e il palo sacro (la prostituzione sacra: 1Re 16,32-33). Si aggiunge il fatto dei sacrifici umani nella ricostruzione di Gerico (1 Re 16,34): quest'ultimo è un degrado che però avviene nel Regno di Giuda, il che significa un degrado che ormai coinvolge tutti.

Vi era una maledizione storica per questa città pronunciata da Giosuè (Gs 6,26). Abbiamo perciò un benessere materiale che inebria, ma viene attribuito alle nuove divinità importate, facendo confusione nella mente del popolo e dando l'impressione che il Dio dei Padri fosse il Dio della povertà e dell'arretratezza. La coscienza del popolo è confusa, non sa più cosa sia bene e cosa male. Mancano le guide oneste e fedeli, regnano le ambiguità.

3. *Personalità di Elia*: non abbiamo una descrizione della «personalità di Elia». Supplirà, molti secoli dopo, il libro di Siracide con una bella sintesi (Sir 48,1-11): uomo inquieto e libero, caparbio, ostinato nella denuncia, dalla parola bruciante, ma anche taumaturgo, mediatore.

Invece il profeta Malachia (Ml 3,22-23) chiude l'Antico Testamento con questa figura, indicandolo anticipatore del futuro e uomo della consolazione in mezzo ai dolori.

Le leggende rabbiniche hanno riempito i vuoti della storia con elementi interessanti e suggestivi.

In questa prima apparizione possiamo notare:

-di *Tisbe*: l'attuale *el-Istib*, 25 km a nord dello Yabbok (cf. Giacobbe e la sua lotta notturna: Gen 32,25-32), terra di scarse risorse e arretrata, anche culturalmente e religiosamente; quindi più tradizionale rispetto alla Samaria.

-nome espressivo: *El-i-yahu*: «Signore mio è Yahvè», chiaramente contro il dio Baal; per dire che il Signore non è un simulacro muto, invece è il Vivente.

- *già maturo e deciso*: senza molti preamboli, e senza che sia Dio a mandarlo di fatto (almeno non pare). Ma la minaccia destabilizzerà tutto il sistema politico, economico e sociale a Izreël.

-*disagio che esplose*: è come se desse voce al disagio, quasi a dire che non se ne può più: *Ora basta!*

- *padrone dei cieli*, così si presenta. Più avanti si vedrà che il vero padrone è Dio, non lui, e la pioggia dovrà implorarla, non è in suo potere concederla.

-uno che *sta alla presenza di Dio* e lo *serve*: come ad affermare che Dio stesso è garante di quanto dice. Si ricordi che nella tradizione ebraica la siccità è castigo e minaccia: lo aveva ben dichiarato Mosè (cf. Dt 28,23-24).

- *condanna senza appello*, davanti al re Acab, che non sembra reagire. Non c'è la regina, Elia non parlerà mai con lei. Eppure è proprio lei dietro le quinte la manipolatrice, l'eminenza grigia, la causa di tanto degrado.

Meditare la Parola

1. *Fu rivolta la Parola*: ci troviamo davanti a una vera chiamata. Poteva anche essere uno shock di fronte ai fatti gravi. Diventa un comando imperioso: *Vattene!* Che si può tradurre: è opportuno per te e per il tuo bene che tu te ne vada. C'è una sovranità di Dio che ora lo stesso Elia è costretto a rispettare ed eseguire: non è autorizzato a non ascoltare, deve lasciare che Dio sia il suo vero Dio. Dio parla, chi può non obbedire? Neppure Elia può sottrarsi! Il modello archetipo è la famosa vocazione di Abramo (cf. Gen 12,1).

- *Ci sono sempre* nuove chiamate di libertà e di liberazione: ma per un viaggio senza ritorno, perché la fede è una scommessa senza ritorno. Insieme è anche un ritorno alla sua terra di Galaad, verso oriente: dove la religiosità era rimasta forse ancora più genuina, anche perché marginale rispetto al progresso in corso. O anche: *Riparti* da là da dove vieni; aspetta il mio comando di nuovo.

2. *Vai verso oriente*: l'oriente è il simbolo della rinascita, dell'irrompere del nuovo giorno, dall'oriente giungono anche i magi (cf. Mt 2,1-11). Ma è anche la direzione della sofferenza per la storia biblica, come per Adamo, Caino, Giacobbe, l'esilio babilonese, la predicazione di Giona. Deve prendere le distanze e andare controcorrente, uscire dalle zone civilizzate e vivere la solitudine. I sensi possono essere vari: anticipa il tempo, il cammino del «sole» di giustizia che viene dall'alto. Oppure: rifugiati nella tua origine, ritrova cioè le tue *radici* di fedeltà, quasi un invito a rinascere tornando agli inizi (cf. *ànothen* del dialogo con Nicodemo: Gv 3,3). Oppure, simbolicamente, imparare a vivere fidandoti di Dio e mostralo al popolo anche con meno benessere, con risorse minime e incerte, ma in piena fiducia che lui provvederà.

Nell'ascesi *monastica* queste espressioni sono state lette come un cammino di distacco dai beni materiali, dalla volontà, dai sensi esteriori, per vivere nella carità. Nella tradizione mistica si vedono le tappe della purificazione e dell'amore trasformante, per vivere in relazione autentica con Dio, centro della propria esistenza.

3. *Nasconditi nel Cherit*: perché nascondersi, se aveva lanciato una sfida aperta? Perché il regime si sentiva minacciato perché aveva avuto il coraggio di sfidare il re stesso? Possiamo anche pensare per aspettare gli effetti della sua minaccia. Ma forse c'è molto di più, per una scuola di *apprendistato*, prolungato, che possiamo descrivere così:

- *lasciare tempo* al tempo, sarebbe arrivata la conseguenza e quindi la prova di chi era il vero Dio;

- *fidarsi di Dio*, a lui affidarsi in tutto, anche sotto apparenze strane, come i *corvi (horeb)* che danno da mangiare. Si badi che il corvo è uccello simbolico non positivo nella Bibbia. Oppure può significare i pagani/arabi: dall'assonanza nella parola stessa: *horebfm-harebfm*;
 - *forse anche* simbolicamente rifare l'esperienza dell'Esodo (cf. Is 33,16): carne/quaglie, pane/manna, acqua, come poi si vede anche con il viaggio all'Horeb e con il rapimento nella zona dell'arrivo dell'Esodo. Come dicesse: Rivivi in te stesso quello che vuoi che gli altri rivivano. E così sarà per tutta la vita. Molte sono le «tappe» dell'Esodo che Elia ri-vive, fino all'ultimo giro tra Galgala, Betel e Gerico, prima del rapimento.

4. *Iniziazione faticosa*: vediamo - per elementi – come interpretare questa solitudine:

-*Distacco* perfino dal suo stesso progetto: siccità come prova del nove contro il sistema. Stai buono lì... diventa vittima tu stesso della tua minaccia. E non piove neppure per lui, e resta spiazzato, costretto a spostarsi. Il seguito dimostra proprio questo: anche lui resta senza risorse.

- *Nel silenzio della solitudine* e del deserto quale lezione avrà ricevuto? È scuola di *obbedienza* non affrettata, lasciare che Dio si faccia vivo, secondo i suoi tempi; scuola di *ascolto* del cuore, per una vita in dialogo profondo con Dio; passaggio di *decantazione*: assaporare la quiete, perché era un tipo agitato e nervoso. Forse un *deserto non umile*: Vedrete che ho ragione io! E quindi egocentrico anche là.

È incontrare *Dio che parla poco*, e per segni fragili e strani, eppure è Dio vero e vivente! La Parola detta *per gli altri*, deve essere vera anche per lui, non deve mettere ostacoli, deve vivere un ascolto autentico, impegnato, obbediente.

Per i Padri greci Dio sta cercando di far capire a Elia che la sua durezza non è proprio la forma migliore di servirlo: e quindi prima con i corvi (uccelli negativi, eppure disponibili e servizievoli) e poi con la vedova pagana di Sarepta, generosa e rispettosa, Dio stava come educandolo alla misericordia, a sentimenti meno duri. Ma con scarso risultato, a quanto appariva ...

Applicando a noi

➤ C'è stato qualche *momento* in cui non avevamo più pazienza, ci è sembrato insopportabile tacere, e abbiamo vinto ogni paura e siamo scoppiati in modo duro? È stato bene parlare? O abbiamo pagato cara la mancanza di prudenza?

➤ Preferiamo parlare *apertamente* in «Samaria», rischiando per amore della verità? O parliamo dietro le quinte, criticando, mormorando, alludendo? Quante *chiacchiere* nei nostri ambienti! Una pestilenza che rovina ogni cosa, corrode la fiducia e la collaborazione.

➤ *Vattene di qui!* Mai sentito questa voce imperiosa, che poteva forse apparire assurdo, doloroso, ma vero comando di Dio? Oppure ci siamo aggrappati a situazioni e comodità, con ogni mezzo?

➤ *Verso oriente*: oggi potrebbe essere per noi verso il continente Asia, con la sua ricchezza di tradizioni religiose e con la sfida della grande povertà? Oppure verso l'oriente ortodosso?

➤ *Corvi, torrente, pane, carne*: una povertà contenuta, una sobrietà sana e serena: la conosco? La accetto? Spero volentieri? Il mio stile di vita, la mia abitazione, il mio abbigliamento dicono chi sono e cosa desidero, oppure manifestano la mia vanità?

➤ Quali *esperienze formative* hanno lasciato il segno in noi, anche se sembravano tempo perso? Continuo a mantenere la gioia e la freschezza del primo amore?

➤ Elia è inviato in *periferia*: tutta la sua vita sarà in periferia e in cammino. Conosco cosa significa essere relegato in «periferia»? O mi piace stare sempre al «centro», cercare onori e tronetti?

➤ Ho fiducia nella *provvidenza* di Dio, o voglio chiaro e stabile tutto e subito? Mi muovo nell'insicuro, con certezze provvisorie, senza paura? O sono fanatico della programmazione e dei risultati?

➤ Ricordando il *contesto*: ho sacrificato beni preziosi: grazia, consacrazione, fede, fraternità, giustizia per ciò che non è degno di Dio?

4. **Riflessione: Pietro chi sei? (Mt 14,22-33)**

Premessa: un viaggio verso l'interiorità

Nell'itinerario verso la interiorità ci sono tappe segnate dalla tranquillità e dall'espansione d'animo, mentre ve ne sono altre in cui tutte le nostre difese interiori - malumore, distrazioni, voglia di fare altro, irritazioni, nervosismi - scattano e ci bloccano. Talora si ha l'impressione che il nostro vero "IO" si nasconda, ci sfugga come un cavallo imbizzarrito che rifiuta la strada che gli si vorrebbe far percorrere; per questo i Padri della Chiesa vedevano il deserto come luogo tipico della tentazione, come luogo preferito da satana. Come accade nel deserto, dove dalla calma e dalla tranquillità della natura si passa improvvisamente e inaspettatamente alla tempesta di sabbia, così nel deserto interiore ci si può trovare d'un tratto nella tempesta della tentazione.

Dobbiamo dunque vigilare, combattere subito e con decisione anche le piccole distrazioni, le più svariate tentazioni che ci possono sorprendere, per non affrontare superficialmente il cammino dell'interiorità, evitando così, per l'ennesima volta, di riflettere su quel problema fondamentale che è la maturazione della fede, la crescita vocazionale. Se andiamo avanti per anni rifuggendo da un confronto profondo e vero con noi stessi, a un certo punto, quasi svegliandoci da un lungo sonno, ci accorgeremo di aver perso delle occasioni preziose nelle quali cogliere la verità di noi stessi. E' quindi importante sapere che l'itinerario dell'uomo verso la appropriazione di ciò che egli è davanti a Dio e ai fratelli, è molto difficile e richiede impegno della mente e della volontà.

Capire la parola

— I vv. 27-28 costituiscono il momento centrale del brano: «Subito Gesù parlò loro: “Coraggio, sono io, non abbiate paura”». Gesù è assolutamente certo della sua identità, si propone come punto di riferimento e di fiducia per l'uomo che si dibatte sempre nel timore, nell'angoscia, nella disperazione. “Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque”; Pietro, invece, è l'uomo che, a contatto con la personalità di Gesù vuole mettere alla prova la propria identità e le proprie forze. Ci viene così mostrato chi è colui rispetto al quale conosciamo noi stessi e arriviamo gradualmente ad esprimere chi siamo: Gesù ci rivela la nostra identità più reale, egli che è la certezza assoluta.

— La conferma l'abbiamo nel v. 30: «Ma per la violenza del vento, Pietro si impaurì e cominciò ad affondare gridò: “Signore, salvami!”». Ha intuito la potenza di Cristo e perciò si avvia verso di Lui camminando sulle acque, ma poi rivolge la sua attenzione ad altro, fissa lo sguardo sulle difficoltà e sui problemi causati dalla tempesta, si smarrisce e comincia ad affondare inesorabilmente. E' l'invito a non staccare mai gli occhi da Gesù come riferimento della vera conoscenza di noi stessi.

Pietro affonda, perché c'è una conoscenza di sé che fa andare a fondo: è la consapevolezza delle forze violente e conflittuali che si agitano in noi. L'uomo rimane sconvolto dalle perversità, dalle oscurità e dalle storture che scorge dentro di sé e che sembrano inquinare tutte le sue azioni, anche le più semplici. Questa è una tipica conoscenza di sé nel vuoto; pur avendo una parte di verità, non si rapporta a Cristo.

Ma la conoscenza che siamo chiamati ad avere di noi è un'autoconoscenza autentica, in relazione alla verità del nostro cammino chiaramente fissato ed illuminato dalla persona di Gesù.

Meditare la Parola

Iniziando la nostra meditazione, possiamo subito notare che Pietro emerge dal gruppo degli apostoli con una personalità molto spiccata; dapprima è uno dei tanti che remano nella notte, paurosi ed affaticati, ma subito dopo la sua figura assume dei contorni abbastanza precisi.

Proviamo ad interrogarlo su quanto conosce di se stesso, su ciò che gli altri sanno di lui e che egli ignora; su ciò che realmente costituisce la sua personalità e che è sconosciuto a lui e agli altri.

Conoscersi è difficile.

Ci sono in noi delle virtù, dei difetti, dei comportamenti, dei modi di reagire, che conosciamo e che esprimiamo; ci sono in noi anche dei lati che non conosciamo, pur essendo evidenti per chi ci sta

vicino e spesso risultano essere abbastanza reali; e in fine c'è in noi qualcosa che né noi né gli altri comprendono e che costituisce il segreto della nostra personalità.

Tale «segreto» si rivela gratuitamente nel corso della nostra esistenza, e talora solo al momento della morte. Tuttavia è parte viva e determinante di noi, è il nostro mistero.

Proprio perché ci conosciamo poco è importante che, nel cammino di scoperta dell'«io» ci lasciamo aiutare soprattutto da Gesù, l'unico che ci conosce completamente. Ma per lasciarci aiutare è necessario uscire dalla superba presunzione di chi crede di possedersi come si possiede un conto in banca e di potersi spendere facendo dei calcoli. L'uomo è invece un conto a sorpresa, è simile ad un castello pieno di sotterranei e di stanze segrete che racchiudono un tesoro prezioso e insieme qualche scheletro; anche per questo abbiamo paura a scendere nel profondo di noi stessi.

Cerchiamo dunque di addentrarci nelle stanze segrete del nostro castello interrogando Pietro.

A. Che cosa dici di te stesso?

Pietro ci risponde: io sono un primario, un impulsivo, però sono generoso, mi butto facilmente senza stare troppo a calcolare. Mi sento un leader, capace di guidare altri, perché so intravedere certe situazioni e so impormi. Qualche volta mi compiaccio di questa mia capacità di catalizzare l'attenzione, di esprimermi a nome di altri.

— Chiediamogli ancora: Pietro, come ti giudichi dal punto di vista morale?

Mi ritengo - ci risponde - un uomo a posto e sono contento quando ho l'occasione di fare del bene. Nutro nel cuore ideali molto grandi, non mi accontento di poco. Pur essendo un uomo pratico, sogno di compiere imprese difficili, utili a tutti (Cfr.: CARLO M. MARTINI, *Le confessioni di Pietro*).

Come vedete, Pietro ha sottolineato alcune sue caratteristiche positive. Noi però vogliamo andare più a fondo e gli domandiamo se riscontra in se stesso dei difetti.

— Con sincerità si confessa: Sono un po' testardo e mi irrigidisco sulle mie posizioni; talora, dato il mio temperamento impulsivo e collerico, mi arrabbio per un nonnulla, ma non conservo rancore (Cfr.: CARLO M. MARTINI, *Le confessioni ...*).

Vi faccio notare che, pur riconoscendo i suoi difetti, li ridimensiona subito. E' la tipica conoscenza che abbiamo di noi stessi: istintivamente inquadrano i nostri lati negativi, che pure ammettiamo, in modo da renderli scusabili, perché non possiamo accettarci come siamo. L'uomo normale si autodefinisce sempre e comunque in un quadro positivo.

— Hai avuto, nel tuo rapporto con Gesù, dei momenti difficili?

Certamente, anzi a volte pensavo che non sarei mai riuscito a seguire quel Maestro che non concludeva mai niente, che mi portava dove voleva, senza farmi capire quale fosse la meta.

Ma gli volevo bene, non mi sentivo di abbandonarlo.

Ricordo di aver vissuto anche dei momenti molto duri: per esempio, quando Gesù mi ha rimproverato, avrei voluto ribellarmi; mi sembrava che non mi capisce e volevo piangere, scappare, gridare tutta la mia indignazione. Però ho resistito perché avvertivo in quell'uomo qualcosa di straordinario. Un giorno a Cafarnao, tutti lo stavano abbandonando; era un'ingiustizia, un tradimento e allora ho incoraggiato i miei amici a non andarsene, a non negare la nostra fiducia nel Signore. Non avevo capito molto di più degli altri, anche perché non sono un intellettuale e non so seguire a lungo un ragionamento; d'altra parte ero sicuro che bisognava perseverare, e ringrazio Dio per questo.

Infatti, a poco a poco ho compreso il mistero del Maestro e il senso del nostro camminare con Lui (Cfr.: C. M. MARTINI, *Le confessioni ...*).

Con l'aiuto dell'Apostolo, abbiamo conosciuto la sua umanità, i suoi problemi, le sue ansie e i suoi atteggiamenti di fondo.

B. Ora passiamo a una seconda domanda: Pietro, che cosa dicono gli altri di te?

Entrano in scena i suoi amici, compagni, clienti e soci di lavoro.

— Altri confermano quanto sappiamo: Pietro è impulsivo, generoso e onesto; si presta sempre volentieri a chi ha bisogno.

— Il giudizio di altri è più aspro: E' un uomo che butta fuori parole inutili, è un fanfarone. Promette di fare tutto lui, ma non mantiene ciò che ha detto. Inoltre, è troppo invadente, pensa di essere indi-

spensabile, non ha tatto, non si rende conto che non c'è solo lui, non lascia spazio a nessuno, non fa emergere le buone qualità dei suoi amici (Cfr.: C. M. MARTINI, *Le confessioni...*)

Tutti aspetti del carattere che Pietro non ammetterebbe volentieri, ma che chi lo conosce nota chiaramente. Naturalmente non sono che i risvolti negativi della sua positività: chi è impulsivo finisce col diventare spesso invadente; chi è generoso promette volentieri pur non sapendo se riuscirà a mantenere, passando così per fanfarone, oppure si carica del peso degli altri senza accorgersi che impedisce a questi altri di esprimersi, di agire.

Di fatto, la personalità di Pietro è complessa e problematica. Era già un uomo maturo, ma aveva bisogno di una lunga purificazione per definirsi come persona limpida, semplice, completa.

C. Pietro, che cosa né tu né gli altri conoscono di te?

Con questa domanda entriamo nel mistero, nel segreto di un uomo e possiamo dunque rispondere soltanto per accenni.

Ripensando a qualche episodio evangelico, ci accorgiamo che in Pietro ci sono delle profondità negative abbastanza serie e vogliamo considerarne almeno due.

a. Pietro è un insicuro. Pur essendo apparentemente spavaldo ha delle venature notevoli di paura e una certa fragilità di fondo.

Ostenta sicurezza, è tuttavia in alcune occasioni la fragilità e la paura emergono in modo incontenibile.

Nell'episodio della tempesta sul lago Pietro è anzitutto uno di quelli che gridano al fantasma; d'improvviso però passa all'atteggiamento spavaldo dell'uomo forte; quindi ricade nuovamente nell'angoscia temendo di non farcela.

In circostanze difficili perde il controllo di sé, il timore ha il sopravvento ed egli si mostra debole, fragile, sprovveduto. Questa incertezza di fondo esplose, in modo eclatante, dopo l'arresto di Gesù. A chi gli chiede: "Non sei anche tu dei suoi discepoli?" egli nega e dice: "Non lo sono" (Gv 18,25). La risposta di Pietro rivela drammaticamente tutta la sua incapacità ad autodefinirsi: non sono io, non so più chi sono.

Davvero Pietro non sa più chi è. Aveva sempre avuto bisogno di un legame con il Maestro, proprio per chiarire la propria personalità, e questa necessità di riferimenti precisi l'aveva bene espressa dopo il discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaon; molti discepoli si erano tirati indietro e non seguivano più Gesù che disse allora ai Dodici: «"Forse anche voi volete andarvene". Risponde Simon Pietro: "Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna"» (Gv 6,67-68).

La personalità dello Apostolo, fondata sul legame con Gesù, viene dunque meno nella totale negazione di tale rapporto.

b. Pietro si oppone al mistero di Dio. C'è in Pietro una conflittualità latente, che lo lacera interiormente e che presenta aspetti abbastanza conturbanti. La sua generosità e impulsività è talvolta attraversata da strani squarci di malvagità e di opposizione al bene, di inimicizia verso il mistero di Dio. Basta leggere il brano di Marco: «Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: "Chi dice la gente che io sia?". Ed essi gli risposero: "Giovanni il Battista, altri Elia ...", ma egli replicò: "e voi chi dite che io sia?". Pietro gli rispose: "Tu sei il Cristo". E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno". In questa mirabile risposta ha molto gioco il temperamento di Pietro e forse anche il suo bisogno di sicurezza, di certezza, di senso della vita. Ma subito dopo Gesù "Cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Allora Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Lungi da me, Satana! perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"» (Mc 8,27-33).

La parola di Gesù è durissima, la più dura che troviamo nei vangeli, perché chiama Pietro "satana", il nemico di Dio e dell'uomo.

Nell'Apostolo c'è dunque una certa istintiva opposizione nel sottomettersi al progetto di Dio che gli appare diverso da quello che lui si era proposto.

Non è tutto. Credo che il nocciolo della questione stia nel fatto che Pietro non immagina quanto sia appassionatamente amato da Gesù. Solo quando, svilito, distrutto dalla sua incoerenza e dal suo rinnegamento, si sente guardato con attenzione e con affetto dal suo Maestro, nel cortile della casa di Caifa, e scoppia in pianto, prende piena consapevolezza della verità: è amato da Dio in tutta la sua fragilità e pochezza; è amato da Dio in Gesù che dà la vita anche per la sua salvezza. In questa circostanza dolorosissima della passione del Signore, Pietro giunge finalmente alla autenticità di se stesso; il pianto gli toglie la maschera dietro cui si celava e ritrova la sua verità di uomo e di figlio di Dio.

Applicando a noi

Per il momento della contemplazione, vi suggerisco di ripetervi gli interrogativi che abbiamo proposto a Pietro, tenendo tuttavia anzitutto lo sguardo fisso in preghiera su Gesù, in atteggiamento di adorazione, di lode, di supplica.

Che cosa dico di me stesso? ... e che cosa dicono di me gli altri?.

E' un esercizio difficile e però utile, specialmente per accettare ciò che gli altri dicono di noi e che spesso rifiutiamo.

Sono sceso qualche volta nel profondo del mio «io»? Ho avuto paura? Mi sono accorto che, dietro la paura, è possibile trovare la mia verità, il fatto cioè di essere oggetto dell'amore di Dio e dell'attenzione personale della Chiesa? Sono giunto alla percezione non solo del "Dio che ama", bensì del "Dio che ama me"? E' una percezione fondamentale perché tutto il cammino vocazionale matura non sulla radice di una conoscenza superficiale, ma di una autocoscienza di sé, della propria autenticità. Spesso le crisi di fede sono causate dalla non conoscenza di noi stessi e abbiamo dunque bisogno di questo dono. Un dono che, prima ancora di cercarlo, abbiamo già trovato, dal momento che Dio ci è venuto incontro nel suo amore preveniente rivelando noi a noi stessi. Questo è il suo primato: l'averci amati per primo, e questo è l'unico luogo attraverso cui giungiamo alla conoscenza di noi stessi.

Gesù ci permette e ci aiuta a scendere nel fondo del nostro animo per illuminarlo nei suoi aspetti più oscuri, più intricati, più confusi, per imporre la calma alle acque in tempesta del nostro cuore.

5. Riflessione: Elia: no all'ambiguità e sì al coraggio (1Re 18, 1-24)

Nella progressione tematica scelta per questi Esercizi, per accompagnare il cammino spirituale di questi giorni, passiamo a un episodio del capitolo 18. Meditiamo il nuovo incontro/scontro fra Elia e Acab, dopo un lungo periodo di clandestinità. Non sappiamo quanto tempo sia passato dalla minaccia del primo incontro al secondo incontro, di cui parliamo ora. Secondo alcuni cenni biblici, sono forse tre anni e sei mesi (cf. Lc 4,25; Gc 5,17). Comunque un tempo ampio di sfida, ma anche di pazienza per Elia. Un tempo per vincere davvero e vincersi. Si potrebbe anche dire tempo perso, visti i disastri. Ma a noi interessa soprattutto - attraverso questa meditazione - fare un altro passo avanti nella dinamica degli Esercizi spirituali.

Stiamo cercando di arrivare all'autenticità di noi stessi, per incontrare il desiderio più genuino: anzitutto con il ritorno alle radici, per riprendere in mano la storia. E la preghiera in solitudine, la sobrietà e la vita ascetica ne fanno parte. Noi conosciamo questa preghiera nuda, povera, quasi una lotta? Oppure pratichiamo solo una preghiera di scenario, di consumo sacro e di esteriorità?

Capire la parola

«Va' a presentarti!». L'opposto di: «Vattene ... nasconditi!». Un altro ordine perentorio, ancora un'avventura a pieno rischio. Dietro ad Acab c'è Gezabele (= etimologia e significato incerti): quella che davvero comanda. E sappiamo subito che Elia è stato cercato dappertutto con accanimento e perfino con minacce e giuramenti. E non lo si trovava.

1. La *latitanza* aveva fatto di Elia un mito: quasi un brigante «inafferrabile». Tanto che è nata la leggenda dell'uomo *trasportato* dal Signore. Per Acab è un punto d'onore trovarlo, vivo o morto. Come per certi «latitanti» pericolosi: la clandestinità li trasforma in figure leggendarie, mitiche. Anche oggi ci sono esempi simili. Ma anche la pioggia era diventata «clandestina», non arrivava da anni. Dio vuole far apparire due *fantasmi*: Elia e la pioggia. L'uno che sfida i capi furiosi; l'altra per il popolo assetato. Solo alla fine del capitolo verrà la pioggia: ma è proprio essa il punto culminante, molto più del sacrificio. Al popolo serve la pioggia per vivere. E sarà un dono di Dio, ma implorato, non un miracolo di Elia. E neppure un beneficio di Baal e dei suoi *baalîm*.

2. Un quadro, con molte scene:

- *La siccità è grave*: vuol dire che la minaccia si è realizzata, e sta mettendo tutto in crisi. Il sistema rischia il collasso e si dà la caccia al profeta, con tutti i mezzi e le minacce. La colpa è sua, con le sue minacce fa danno: anche se seguono altro «dio», finiscono per credere che il «Dio» di Elia sia capace di combinare questi guai. Nessun senso della propria colpa.

- *La nuova religione* prende ancora più forza, quasi per contrasto, e la regina stermina i gruppi dei profeti, per imporre i suoi sacerdoti. Però Abdia, il maggiordomo, ne ha nascosti e mantenuti in clandestinità un centinaio.

- *L'apparato militare*: questa è la preoccupazione del regime. Risultava fatto di 1.000 soldati e 2.000 carri. Una vera forza d'urto: ma i cavalli devono mangiare e bere. Della sofferenza della gente non importa nulla.

Meditare la Parola

1. *Una resistenza clandestina*: sono coloro che, pur facendo parte del sistema, nel cuore non vi aderiscono e cercano di salvare il salvabile. Sono lacerati: fra due esigenze, e sempre a rischio di compromessi, salvando il salvabile, ma senza farsi notare. Una coscienza inquieta e angustiata: sono i «giusti», i «timorati di Dio», ma sempre ricattabili se scoperti ... Vogliono salvare capra e cavoli: non rinunciano ai vantaggi del potere, ma allo stesso tempo fanno qualcosa per tranquillizzare la coscienza. Ambiguità e doppiezza, è come un doppio gioco rischioso.

2. Tutti i «clandestini» allo scoperto:

- *Abdia* (= servo di Dio), maggiordomo, ha grande responsabilità, usa il suo potere per salvare e proteggere alcuni profeti del popolo. Ma non può opporsi del tutto al sistema: anche lui infatti va in cerca di erba. Conosce Elia per fama e lo stima (infatti si prostra), gli riconosce una leadership e uno stile tipico (che cioè spesso *sparisce*).

È *ossessionato* dalla reazione violenta di Acab, lo ripete tre volte: «Mi ucciderà». Terrore e vendetta paralizzano tutti: la sua figura ha un che di comico, oltre che tragico. Vittima del suo equilibrio, lacerato, impaurito. Ma una volta assicurato che Elia non sparirà subito dopo, ma anzi pure lui si presenterà, esce dal suo nascondiglio e si fa coraggio. Andrà ad avvisare Acab che arriva Elia.

- *Elia*: pure lui deve uscire fuori, ben sapendo che rischia la pelle. Ora non è più sconosciuto come all'inizio e la sua minaccia di chiudere il cielo sta di fatto mettendo a rischio il sistema militare e il benessere. Deve prendere il coraggio a due mani, anche costretto dalla paura di Abdia. Andrà a presentarsi nella stessa giornata direttamente al re, per il bene del popolo. Facile imporre gesti coraggiosi agli altri e poi... sparire!

- *Acab*: non perde tempo, va incontro a Elia, e sono subito scintille. Lo sfida con durezza: *Sei la rovina di Israele!* Un atto di coraggio, esasperato dalla siccità: ma anche perché era diventato vera leggenda per l'impredibilità. Si poteva pensare che fosse morto, o trasferito altrove. Ma il guaio della siccità era reale, visibile e doloroso. Elia gli ribalta la stessa accusa, lo zittisce e lo spiazza. E senza lasciargli spazio, gli ordina di convocare il popolo: così la sfida si fa davanti a tutto il popolo. E Acab obbedisce, come un cagnolino!

3. *Il popolo convocato*: ecco un altro clandestino, mai apparso: ora è invitato alla sfida aperta, per mostrare che il potere non è così onnipotente, lo si può sfidare, non fa paura. E anche il luogo è scelto bene: non la reggia, l'ambiente del potere, ma altrove, in terreno neutro. E i nuovi rappresentanti religiosi, tanto numerosi, tutti lì a confronto. Perché tutti vedano e riconoscano il grande abbaglio che li ha paralizzati. Assomiglia alle grandi assemblee di Israele: aprire gli occhi, prendere coscienza, risvegliare l'identità perduta.

- *La coscienza popolare*: notiamo l'atteggiamento strano del popolo. Alla prima interpellazione di Elia: Fino a quando, «*usquequo claudicatis in duas partes*»? Cioè perché vivete nell'ambiguità, senza scegliere? Il testo annota: «Il popolo non rispose nulla» (v. 21). Elia non riesce a stanarli, meglio aspettare prima di esporsi, chissà come andrà a finire ... Non hanno coscienza della loro infedeltà, sono incapaci di riconoscere la propria confusione: il benessere e la paura hanno addormentato la coscienza. Mentre invece all'annuncio della sfida teatrale dei sacrifici, risponde il popolo con entusiasmo: «La proposta è buona!» (v. 24). In altre parole, come spettacolo va bene, ci sarà da divertirsi; ma scegliere no, meglio vedere prima come finisce ...

- *L'ultimo clandestino* è la pioggia, che ancora non appare. Non sarà frutto di sfide e proclami, ma di intercessione e fatica della fede ... Ma vedremo più avanti, verso la fine.

Applicando a noi

➤ *Nuove avventure*: a partire dalla Parola, che stana, che riapre progetti. Ma anche svela ostilità radicali che non sapevamo esistessero. Si esigerebbe prudenza, ma invece bisogna avere coraggio, audacia, anche astuzia. Siamo disposti, quando la Parola comanda, a prendere la giusta iniziativa, a uscire dalla clandestinità, ad affrontare anche le minacce? Oppure ci è connaturale il doppio gioco, la diplomazia, il calcolo prudente per salvare il salvabile? Diciamo pane al pane?

➤ *Il primato dell'apparato*: per l'esercito e i cavalli il re ha grande preoccupazione. Per il popolo che soffre invece niente. Nella chiesa a volte grandi campagne per un apparato elefantino: forse ha senso? Ma anche nella vita religiosa, nelle diocesi, quanto sforzo e sfarzo per mitologie di pietra o di gloria fatua! A chi va il primato: all'apparato organizzativo o alle persone ecclesiastiche o a favore dei poveri? Bisogna scegliere evangelicamente!

➤ *il discepolo segreto*: Abdia è lacerato, cerca di salvare qualcosa. Ma è senza coraggio e libertà: ha ruolo pubblico importante, ma è succube di paure. Quante volte non si ha coraggio, né profezia, e si scende a compromessi. Con lacerazione interiore, col rischio di tradire la coscienza, per vantag-

gi poco evangelici. Anche nei Vangeli troviamo di queste persone «insicure»: Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea, Pietro ... Abbiamo anche noi questa «doppiezza»?

➤ *Viene il tempo* di uscire allo scoperto: bisogna non sottrarsi, non farsi scudo con la paura delle minacce (Abdia), fidarsi della Parola e operare con abilità. Non farsi bloccare da certi «miti»: Elia era solo un rifugiato, un po' selvatico. Nell'esclamazione di Abdia a Acab: «Ecco c'è Elia!», c'è un gioco linguistico, ma anche implicitamente un'affermazione sovversiva. Questo è il tempo dell'autenticità davanti a Dio e a se stessi. Ora!

➤ *I veri perturbatori*: non essere schiavi di slogan e pregiudizi. I veri perturbatori chi sono in realtà? Si deve giudicare in base al carisma e al bene vero, non alle convenienze e alle «cordate» ecclesiastiche. C'è sempre bisogno di prudenza e silenzio sapiente, ma certe volte bisogna dire: «Basta!». Anche come pro-vocazione e audacia sfacciata. Cosa ci piacerebbe avere? Sappiamo spogliarci dei pregiudizi e riconoscere i personaggi carismatici che svegliano la coscienza ecclesiale dal tradimento del Vangelo, dalle ambiguità e dalle ipocrisie? O anche solo a sentire il loro nome ci viene la febbre? E continuiamo a combatterli con rabbia e odio anche dopo morte? Basterebbe citare certi nomi: ad esempio Milani, Mazzolari, Romero, Camara, La Pira ...

➤ *Altri luoghi, altro stile*: il Carmelo non era luogo ufficiale (anche se risulta che v'era una tradizione culturale molto antica), la regina non si fa vedere, una altura che richiama le teofanie, il coinvolgimento di tutti. Tutto parla di un'abile sfida, di una partecipazione che rompa con la paura e il controllo. Noi sappiamo essere creativi, coinvolgere e responsabilizzare? Oppure trattiamo le cose importanti «con pochi intimi»? Cerchiamo di non farci notare, ci autocensuriamo? Abbiamo paura dell'opinione comune ostile?

➤ *La visibilità*: è parte essenziale della testimonianza cristiana, una tipica e permanente visibilità in mezzo al popolo. Quanti temi sensibili, anche nella vita ecclesiale: come finanze, crisi, progetti, scandali, fragilità, iniziative, sono trattati in maniera poco trasparente. Se si opera in ipocrisia è peggio. Bisogna avere il coraggio della verità e della trasparenza: arriva sempre il momento di metterci la faccia! O abbiamo la «paranoia della sicurezza», della «bella figura», dell'evitare lo «scandalo»?

6. Riflessione: Pietro, chi è Gesù per te? (Lc 5,1-8)

Il cammino che dobbiamo percorrere è un cammino di penetrazione personale della chiamata evangelica.

Vi esorto dunque a meditare i testi che vi propongo non con la presunzione di ripetere o di assimilare tutto quanto viene detto, ma di cogliere quel tanto che basta per entrare nel contatto diretto con il Signore attraverso la preghiera.

La lettura e la meditazione, infatti, sono sempre finalizzate alla contemplazione da cui nasce la consolazione, la gioia profonda e indicibile del sentire, anche solo per un istante, che Dio è presente nella nostra vita illuminando la nostra situazione.

Porremo ora due premesse sul cammino vocazionale di Pietro: quindi ci fermeremo a considerare le diverse tappe della sua chiamata.

Premesse: vocazione e conoscenza del vero volto di Dio

1. La vocazione è l'altra faccia della nostra conoscenza di Dio. Noi vogliamo confrontarci con due problemi che sono fondamentali e che si intrecciano: quello della fede, della conoscenza di Dio, del suo significato per la nostra vita, e il problema di ciò a cui siamo chiamati. Ma quanto più conosciamo il vero volto di Dio, tanto più possiamo rispondere rettamente alla vocazione; correlativamente, quanto più sappiamo rispondere alla chiamata, tanto più approfondiamo la conoscenza del vero volto di Dio.

In altre parole e a livello negativo, ogni oscuramento del vero Dio è oscuramento della chiamata; ogni negligenza, lentezza, ritardo, noncuranza del tema della vocazione, è fonte di dubbi, di obnubilamento, di non conoscenza del Dio di Gesù Cristo.

Le due realtà corrono parallele. Dio infatti non lo si conosce semplicemente guardandolo come fosse un libro, perché è Persona vivente e lo scopro a mano a mano che mi relaziono a lui coinvolgendomi nella risposta alla sua chiamata.

Se non mi coinvolgo, l'esistenza di Dio diventa per me una problematica così lontana da portarmi addirittura a interrogarmi se c'è e, nel caso ci sia, se non mi ha forse abbandonato.

Per questo ho infatti affermato che la vocazione è l'altra faccia della nostra conoscenza di Dio.

2. In secondo luogo, occorre ricordare che la conoscenza di Dio passa per quella di Gesù. In un mondo pieno di oscurità, di morte, di assurdità, il Dio *per me* è Cristo Gesù Signore, il mistero della sua vita, morte e risurrezione. Chi non passa attraverso la conoscenza di Cristo Figlio del Padre, rivelatore della Trinità, rischia l'ateismo almeno pratico, perché Dio si rivela all'uomo storico, sofferente, emarginato, debole, minacciato dalla solitudine e dalla morte, nel volto di Gesù. Sono molte le persone che vanno in chiesa, recitano preghiere, ma in realtà per loro Dio non significa quasi nulla. Lo stesso può accadere nella vita ecclesiastica: ci si attiene a prescrizioni, si rispettano certe leggi, ci si sforza di acquistare qualche virtù senza tuttavia vivere il dinamismo della fede perché la presenza del Dio vivente è spenta.

Queste due premesse ci aiutano a riflettere sul dinamismo del cammino di Pietro, a capire chi è Gesù per Pietro.

Capire la parola

La prima chiamata di Pietro

Per cogliere i momenti della rivelazione progressiva di Gesù a Pietro e il loro nesso con il suo cammino vocazionale, incominciamo dai testi della prima chiamata.

- *Mc 1, 16-18*: «Passando lungo il mare della Galilea, Gesù vide Simone e Andrea, fratello...».

- *Lc 5, 1-8*: «Un giorno, mentre, levato in piedi, Gesù stava presso il lago di Genesaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare...».

Domandiamo a Pietro: Che cosa ha significato per te la chiamata di Gesù? quale conoscenza di Dio e della tua vocazione hai vissuto in questo momento?

1. Prima di ascoltare la sua risposta, cerchiamo di ricordare il punto di partenza di Pietro, cioè quale conoscenza aveva di Dio. Sappiamo che era un buon ebreo, credente, che frequentava regolarmente la sinagoga. Non era un «clericale», come coloro che vivevano a Gerusalemme presso il tempio; la sua era la vita della gente semplice, dedita al lavoro; badava alla famiglia, consacrava il sabato alla preghiera, senza grandi problemi religiosi.

Aveva di Dio la concezione dell'ebreo comune: il Santo, il Signore degli eserciti, il potente, l'infinitamente grande, il Creatore dei cieli e della terra, l'Inaccessibile, Colui che l'uomo non può vedere senza morire, che nessuno aveva mai visto, che nessun uomo può descrivere e che nessuna immagine può rappresentare. Dunque il Dio potente e inaccessibile. C'è poi una terza verità molto presente nell'ebraismo, che Pietro sentiva in modo inquietante a causa delle condizioni in cui, di fatto, viveva il popolo di Israele: Dio non abita al di là dei cieli, ma *opera nella storia*; ha operato la salvezza del popolo ebraico facendo uscire gli antichi padri dall'Egitto con mano potente e braccio forte. Pietro ci potrebbe raccontare che cosa accadde in Egitto, come avvenne il passaggio del Mar Rosso e quindi la traversata del deserto, quando Dio guidava il popolo con la nube di giorno e con il fuoco durante la notte.

Se però chiedessimo a Pietro come Dio operava nella storia dei suoi giorni, da quando l'impero romano aveva posto fine all'indipendenza del suo paese, probabilmente si sentirebbe imbarazzato e il suo volto si oscurerebbe. Perché Dio sta tacendo. Certo, nel passato ha operato grandi cose, ha parlato per mezzo dei profeti, ma sono ormai secoli che il popolo ebraico vive nell'incertezza, quasi demotivato. C'era stato il movimento di risorgimento politico dei Maccabei, ma ben presto tutto era tornato come prima. A poco a poco la gente è diventata opportunistica, si è adattata alla dominazione romana, si è imborghesita e pensa soprattutto agli affari.

Pietro vive perciò il senso di disagio proprio di chi sa che Dio c'è, ma non si mostra nella storia. La sua fede resta salda, e non fa grandi discussioni perché non sa di teologia, però qualche momento di oscurità e di crisi lo vive. Momenti come quelli descritti dai salmisti: «Perché, Dio, ci nascondi il tuo volto, dimentichi la nostra miseria e oppressione? ...» (cf. *Sal 44,25*).

Sono le domande della gente semplice che non si pone problemi teologici, non trae dalla situazione conclusioni negative contro la fede, e tuttavia soffre. Pur essendo un uomo solido, dunque, Pietro si chiede come mai gli empi, i pagani, sembrano trionfare, sembrano avere il favore di Dio, come mai Dio permette che venga sparso tanto sangue innocente.

2. Così Gesù lo trova in riva al lago: un buon ebreo che aspetta qualcosa, che interiormente soffre, ha dei desideri, dei dubbi, anche se non ne fa un eccessivo problema.

Ascoltiamo allora da lui la risposta alla nostra domanda: che cosa è stato per te Gesù in quel momento?

Gesù non ha risolto teoricamente i miei dubbi, non mi ha offerto visioni teologiche, non mi ha spiegato il motivo per cui il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio del mio popolo tace; non mi ha detto perché la gente muore giovane e per quale ragione i nostri nemici (atei, pagani, ingiusti) sono più forti di noi. Mi ha chiamato, semplicemente; mi ha fatto una proposta, mi ha scosso con un programma preciso: «Vieni, sarai pescatore di uomini».

Ciò che ho capito in quel momento indimenticabile è che avevo davanti a me la possibilità di compiere una grande impresa, un'impresa che riguardava Dio, e che valeva la pena di buttarsi.

Questo ha colto Pietro: Gesù è uno che mi chiama a un'avventura entusiasmante. Non era tutto, evidentemente, ma era sufficiente per lui perché avvertiva che tanti dubbi gli si chiarivano, che tante realtà che lo toccavano si ordinavano. Non era una risposta teorica ai suoi problemi, però Pietro sentiva in sé un entusiasmo nuovo, una fiducia nuova, una grande speranza.

Riferendoci al testo di Luca, possiamo aggiungere che la presenza di Gesù è stata come una luce che ha permesso a Pietro di confessare, con umiltà, la sua condizione creaturale, umana, quella di peccatore, di persona bisognosa di salvezza. Egli comprende che, seguendo Gesù, potrà realizzare meglio la sua esistenza. A Pietro piaceva molto pescare, però alla sera, quando tornava a casa dopo aver rassettato le reti, si chiedeva spesso quale scopo avesse la sua vita. Ora ha l'intuizione di Dio come un grande mistero che tuttavia, a un certo punto, può chiamare l'uomo e chiedergli di buttarsi

per un'impresa che apparentemente lo supera. Così la sua esistenza acquista chiarezza e gli orizzonti si allargano. Nella proposta di Gesù Pietro sente che si nuota meglio che nel piccolo lago di Tiberiade, perché è la proposta di dedicarsi a un oceano misterioso e attraente.

Possiamo riassumere la prima tappa di Pietro ripetendo la domanda e la risposta: chi è Gesù per te? E Colui che mi chiama, mi invita, mi chiede un coinvolgimento.

3. Sempre nell'ambito di questa prima chiamata leggiamo un altro versetto di Marco: «*Salì poi sul monte e chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici perché stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro ...*» (Mc 3,13-16). Nel primo testo di Marco che abbiamo ricordato, Gesù ha chiamato Pietro a una grande impresa, ma probabilmente in questo secondo momento gli appare in un modo diverso. Traducendo più fedelmente dal greco, diciamo che Gesù chiamò a sé quelli che «voleva», cioè che portava nel cuore, che sentiva già come suoi, ed essi «si allontanarono con lui», come un gruppo di persone amiche. Pietro ha capito che non gli veniva affidato solo un compito; Gesù chiamava lui e gli altri a partecipare da vicino alla sua vita, offriva loro una proposta seria di amicizia, di condivisione, di familiarità. C'è un passo avanti rispetto al brano di Marco 1,16-18. La vocazione a compiere un'impresa affascinante, attraente, un po' misteriosa, si precisa come vocazione a un modo di essere, di stare con Gesù che non è dunque solo un profeta, bensì un maestro, un rabbì nel significato ebraico del termine, cioè uno che forma una comunità di discepoli. E questa chiamata a una comunione di vita risponde certamente ai desideri di amicizia che Pietro aveva nel cuore.

Inoltre, quando era pescatore, Pietro si trovava sempre alle prese con il problema dei soldi: doveva stare attento a non imbrogliare anche quando ne avrebbe avuto voglia perché il denaro era poco e i costi alti. Il suo rapporto con gli altri era fatto di calcoli, di equilibri. Gesù gli propone con la chiamata dei Dodici, un rapporto di fiducia, di autenticità, assumendoselo in prima persona per insegnare loro a essere come lui.

La seconda chiamata di Pietro

Mc 8,27-29: «Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: "Chi dice la gente che io sia?". Ed essi gli risposero: "Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti". Ma egli replicò: "E voi chi dite che io sia?". Pietro gli rispose: "Tu sei il Cristo"».

Mt 16,13-19: «Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarea di Filippo, chiese ai suoi discepoli: "La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?". Risposero: "Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti". Disse loro: "Voi chi dite che io sia?". Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". E Gesù: "Beato te, Simone figlio di Giona, perché ne la carne ne il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli"».

Meditare la Parola

Che cosa succede nell'animo e nella vita di Pietro?

Abbiamo detto che aveva una conoscenza di Dio generica: un Dio grande, ma inaccessibile, un Dio che opera nella storia, ma che da tempo non si fa sentire. Poi ha incontrato Gesù, l'ha riconosciuto come profeta, ha accolto con gioia la sua proposta prima di buttarsi in un'impresa e poi di una vita in comune, di un rapporto di amicizia profonda.

Ora tuttavia Pietro vive un momento di folgorazione straordinaria, un momento che, con la grazia di Dio, deve avvenire – in un istante o in un'esperienza diluita - nella vita di ciascuno di noi. Egli infatti congiunge l'idea generica del Dio vero, ma misterioso, con la presenza di Gesù. Questo Gesù è il Cristo di Dio, il suo inviato, è il Figlio stesso di Dio, la sua rivelazione nella storia.

È impossibile descrivere quello che deve avere provato Pietro: colui che l'ha chiamato, che gli ha affidato un'impresa, che gli ha offerto amicizia, è il Figlio del Dio vero. Tutto il mondo religioso di Pietro, la sua religiosità generica, concettuale, si concentra nella persona, nel volto di Gesù e acquista un'attualità, una vivacità, una potenza formidabile che lo folgora. Quanto aveva sentito nelle prediche, nella sinagoga, tutta la realtà di Dio che aveva conosciuto, le teofanie del passato, gli interventi straordinari di Jahwe in mezzo al popolo eletto, l'intera storia sacra è davanti a lui. Dio non tace più, non è più lontano, inaccessibile, che esiste e però non lo riguarda; Dio, il Signore delle schiere, il Santo, il Benedetto, Colui che ha creato i cieli e la terra è davanti a Pietro in Gesù.

Io - dice Pietro con profonda commozione - sono oggetto dell'amore di Dio. Io sono stato scelto da questo Dio che vive una passione d'amore per l'uomo storico.

Ha così colto il punto unificatore delle sue conoscenze disparate sul mondo di Dio e le ha di fronte come amicizia. Per questo riceve la sua vera identità da Gesù: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa», tu che hai capito che il vero Dio è il Dio di Gesù Cristo puoi ricevere un'identità (Pietro-pietra) che è una missione precisa e connessa con questa nuova conoscenza del volto di Dio.

Si tratta di un'esperienza singolarissima, stupenda, radice di tutte le altre. E l'esperienza di Paolo a Damasco, quando il Dio generico si svela nel Cristo risorto che entra con forza nella sua vita; nel momento in cui gli viene conferita la missione, Paolo capisce chi è lui, che cosa deve fare, perché prima ha sbagliato, qual è il modo nuovo di leggere la storia del mondo e dell'umanità. E una conoscenza di Dio che è insieme conversione-vocazione-missione, assunzione di un nuovo orizzonte interpretativo in cui tutto viene ripensato a partire dall'incontro.

A questo punto dobbiamo ascoltare Pietro che ci dice: La mia vicenda non è solo mia, di Paolo, di qualche grande santo. È anche per te poiché è l'esperienza di Dio, del tuo Dio, del Dio di tuo padre, di tua madre, dei tuoi fratelli, della tua famiglia, della tua storia, della Chiesa. Questo è il tuo Dio che si manifesta a te in Gesù crocifisso e risorto, in colui che ti ha destinato a una missione, che vuole essere tuo maestro e tuo amico, che desidera rivelarti, il volto misterioso del Padre, che vuole rispondere alle tue domande più profonde, alle tue attese, alle tue speranze, al tuo bisogno di una vita piena, realizzata.

Noi però gli chiediamo: ma come può avvenire per me che non cammino per le strade della Galilea, che non sto rassetando le reti sul lago, che non vado verso Cesarea di Filippo? come posso incontrare Gesù?

E Pietro ci spiega che Gesù è entrato nella storia proprio per incontrare, nel corso dei secoli, ogni uomo e ogni donna e dare a ciascuno momenti e tempi opportuni. Saranno momenti forti o più distesi, momenti folgoranti o momenti nei quali la vita procede in tutta tranquillità, non importa. Ciò che conta è che questo incontro con Cristo (che radicalmente avviene nel battesimo e si prolunga nei sacramenti, nella preghiera, nell'ascolto della Parola, nella vita della Chiesa) è la nostra storia, è il modo con cui Dio vuole essere il Dio per me, con cui vuole manifestarmi il suo volto come lo ha manifestato a Pietro.

L'errore più grave che possiamo commettere nella nostra vita, la più grande tentazione di satana a cui possiamo cedere è di pensare che Dio non può essere per noi. Satana lo insinua sempre: non sei degno, non sei abbastanza capace, hai fatto e continuerai a fare dei peccati, sei negligente, l'incontro con Gesù è una sorta di privilegio. In realtà il Vangelo ci assicura che Cristo Gesù è per ciascun uomo e per ciascuna donna della terra.

L'incontro con lui deve essere la nostra esperienza, anzi lo è già: in lui conosciamo Dio e la nostra vocazione, la nostra chiamata alla salvezza, la nostra vera identità.

Applicando a noi

L'esperienza dell'incontro con Cristo

Proviamo a domandarci, nella riflessione personale, quali sono stati i momenti nei quali ci siamo avvicinati a questa esperienza.

Quali sono state le situazioni nelle quali ho colto l'iniziativa di Dio in Gesù per me? che cosa mi può aiutare a superare quel senso di distanza, di genericità che il nemico dell'uomo semina in noi riguardo l'opera di Dio, per coglierla come un evento che ci tocca direttamente?

Molte persone non si accorgono di avere avuto l'esperienza dell'incontro con Cristo Gesù Figlio del Padre, e solo nella preghiera o nel dialogo con altri fanno emergere il tesoro inestimabile di una conoscenza profonda e viva di Dio in Gesù. Altre invece devono lavorare pazientemente, cercare di mettere le premesse a questo incontro che può avvenire in tutte le stagioni della vita. Così per Pietro che, prima dell'episodio di Cesarea di Filippo, ha dovuto abbandonare le reti, ha seguito Gesù, ha imparato il discorso delle Beatitudini, la preghiera del «Padre nostro», finché il significato di tutto questo gli si è improvvisamente manifestato.

L'importante è sapere dove camminiamo, dove vogliamo andare, chi ci ha chiamati e per che cosa.

L'importante è capire che Dio ci chiama per dirci il nostro nome, la nostra identità in un incontro personale, irripetibile, singolarissimo, che trasforma la nostra esistenza in maniera assolutamente insperata e imprevedibile: questo è l'evangelo, la buona notizia. Un evangelo che deve riempirci di stupore, di gioia, di gratitudine perché è amore e salvezza di Dio per me. Ciascuno si domandi che valore ha per la sua vita la conoscenza vera di Dio e di Gesù; quale relazione ha con la sua vocazione e che cosa Gesù gli suggerisce di fare per associarsi profondamente al meraviglioso cammino di Pietro.

7. Riflessione: Dalla fuga al pellegrinaggio (1Re 19, 1-10)

Ci troviamo a meditare ora un momento tragico e oscuro del profeta Elia: la fuga, la depressione, la voglia di farla finita, il senso di fallimento che distrugge ogni risorsa di vita. Un precipizio oscuro in cui possiamo tutti precipitare... Molte sono le interpretazioni di questo episodio: anche la psicologia del profondo ha proposto una sua lettura. Non passiamo velocemente alla teofania dell'Horeb.

Accompagniamo Elia nella sua oscura depressione mortale, in questo smarrimento di senso e di speranza. È una pagina fondamentale per tutti, e troviamo qualcosa di simile anche in Gesù, quando nel Getsemani passa attraverso l'orrore della paura, e confessa: «La mia anima è triste fino alla morte», e implora: «Allontana da me questo calice!» (Mc 14,34-36).

Capire la parola

1. Appare ora in maniera molto chiara una cosa, prima solo intuita: chi comanda veramente in Israele è Gezabele, non certo Acab. Acab fa solo il resoconto, compresa l'uccisione dei profeti preferiti della regina. E Gezabele si sente in pericolo: è stato annientato il suo clero con un'azione violenta. Non può accettare una simile sfida, e allora fa voto religioso: uccidere Elia per rendere culto a Dio. Abbiamo esempi anche nel Nuovo Testamento di questo giuramento *esecratorio*.

Quanto coraggio resta ancora a Elia? Poco, perché fugge spaventato. Non glielo ordina Dio, ha solo la paura che fa novanta. Bella questa umanità fragile! Però, strana fuga: poteva rifugiarsi nel wadi del Cherlt, dove già aveva soggiornato, oppure tornare a Sarepta, dove aveva una casa ospitale. Invece precipita verso il sud, attraversa la Samaria, scende oltre il deserto di Efraim, e giunge fino a Bersabea. Forse 150 km, con il cuore in gola. E di là scende ancora più in giù, dentro il deserto per «una giornata di cammino». Vuole sfuggire alla minaccia della regina, ma non sfuggirà allo sguardo di Dio: e quella fuga si trasforma in pellegrinaggio. Sembra una scena copiata da Agar: Gen 16,7-15; 21,14-20.

2. Vediamo il testo e la sua *struttura*:

- vv. 1-2: *Alla corte* si commenta e si vuole vendetta, la regina in persona reagisce in maniera feroce, sacralizzando la violenza con un voto religioso.

- v.3: *Elia in fuga*: attraversa tutto il territorio, per circa 150 km. Memoria di qualche tappa in cammino; col servo in un primo momento, poi da solo dentro il deserto.

- vv. 4-5a: *depressione mortale* da manuale: lontano da tutti, deluso, depresso in modo radicale.

- vv. 5b-7: *l'angelo* che lo sveglia e risveglia e lo invita a mangiare per il lungo viaggio, che diventa così un pellegrinaggio di vita, fino alle radici dell'Alleanza.

- vv. 8-10: *incubi* notturni sull'Horeb, e autogiustificazione ancora stizzita, con pessimismo nei riguardi del popolo.

Da notare che Bersabea è luogo classico dei patriarchi:

Abramo (Gen 21,33), Isacco (Gen 26,23) e Giacobbe (46,1ss). *Horeb*, è il Sinai dell'Esodo, là sta la radice dell'Alleanza.

Forse i quaranta giorni sono un po' troppi, ma hanno valore simbolico molteplice, non solo la memoria dell'Esodo (quarant'anni). È numero privilegiato di molte vicende bibliche, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento.

Meditare la Parola

1. *Depressione da manuale*: ci sono tanti sintomi presenti, oggi possiamo dire esperienza di *bum aut*. Riprendo da Olivier Belleil una lettura che ritengo interessante: egli vede in questa esperienza di Elia una vera e propria *depressione* mortale, non semplicemente uno sfinimento o esaurimento. Ecco gli elementi tipici che egli evidenzia.

- *Paura*: sintomo principale, in varie forme: timore dell'avvenire - di assumere responsabilità - angoscia anche psicofisica, sensazione di oppressione ...

- *Fuga*: fisica o anche nell'immaginario o rituale; o anche nel cibo, alcol, evasioni varie, *lifting*, mondo virtuale, proiezioni immaginarie di pericoli. Una vera diserzione dalla vita.

- *Solitudine*: lascia il ragazzo - nessuno lo capisce - incapace di rapporto sereno - mutismo - come se visse «murato», in un altro mondo ... Quasi a dire: Mi sento escluso, diverso dagli altri.
- *Deserto*: una vita inaridita, sprecata: «Non sono migliore...». Il deserto va attraversato, non è dimora però, ma solo transito. Tanti sforzi per trovarsi con un pugno di mosche in mano.
- *Crollo psicofisico*: un blocco improvviso: «Non ne posso più», si molla tutto. La molla si rompe, viene in mente di lasciare tutto: moglie, lavoro, impegni sociali. Non vale la pena vivere.
- *Desiderio di morte*: «Prendi la mia vita» esprime il desiderio di «farla finita», magari nelle braccia della «morte dolce» (sonno), via da questo mondo «insensato» ...
- *Autoaccusa*: «Non sono migliore ...»: un confronto esasperato con un modello sublime; vede tutto nero, è infranto l'ideale sul quale si paragonava. Come se avesse gli occhiali neri, tutto è drammatizzato e insensato. Un *super-ego* che schiaccia e non permette vie di uscita.
- *Sfinimento*: non c'è più voglia di niente - stanchezza e sfinimento fisico/psicologico si congiungono. Si aggiunge anche la sensazione di torpore e la mancanza cronica di forze.

I Padri (per esempio lo Pseudo-Crisostomo) vedono anche una specie di ripensamento: ha fatto il violento con i profeti di Baal, si sente esagerato e a disagio per quanto ha combinato. Ormai è successo, ma non sopporta di doversi riconoscere duro e fanatico.

2. *Pedagogia dell'angelo*: trasforma la fuga in *pellegrinaggio*, con uno stile adeguato e positivo: aiuta a ritrovare il senso della vita.

Non ha detto: è tutta commedia, cambia pensieri, pensa positivo invece. Non drammatizza, non fa vedere esiti drammatici (tipo: «Finirai in manicomio! ...»). Non si fa accusatore spietato, non dà consigli a vanvera, né propone rimedi miracolosi o esorcismi. Non dice neanche: «È una prova che Dio ti manda! Confessa il tuo peccato! ...». Vale la pena ricordare qui la vicenda di Giobbe, accusato dai suoi amici di avere probabilmente dei conti in sospeso con Dio (cf. Gb 3,1-31,40).

Ha parlato anzitutto col *gesto*, «tocandolo» dolcemente: «Alzati e mangia!». È questa la vera necessità, riprendere forza qui e ora. Perché il cammino l'ha sfinito. Ripete con dolcezza l'invito. Per infondergli fiducia, accennando, al secondo tocco, a un «lungo cammino», che richiede tanto sforzo. Vicino alla sua testa c'è una *focaccia*, cotta su pietre roventi: sta a indicare che non tutto è minaccia, c'è anche la pietra infuocata che è servita per preparare il pane ... e non solo la morte. *L'acqua* è risorsa preziosa nel deserto, assieme alla *parola* che indica la direzione e una meta nuova verso cui andare.

3. *Precipitato negli inferi*: in questo modo Dio - attraverso il suo messaggero - trasforma la fuga del profeta impaurito in pellegrinaggio, in processo di «iniziazione» per rientrare nella vita e nella storia. Ma avverrà come dono di Dio, e non come sua conquista. È interessante, a questo riguardo, la lettura di «cammino iniziatico» che fa Masson di questo episodio, collegandolo con l'intera esperienza di Elia.

La meta è la stessa che Elia già perseguiva: l'Alleanza originaria del Sinai, che il popolo stava dimenticando. Ma deve riconquistarla lui stesso, a prezzo grande, provando la fatica di ritrovarla, di riassaporare quella voce nel fuoco. All'apparenza una meta il più lontano possibile dal pericolo. In realtà la più prossima al senso che stava dando alla sua vita e missione: il ritorno alle radici seccate, inaridite, sterili, dell'identità. Pareva che lì volesse chiudere il ciclo, con totale fallimento; Dio lo attendeva per rimetterlo nella storia, perché la storia è di Dio. E i fallimenti di Elia non erano un problema per Dio.

4. *Pellegrinaggio e iniziazione*: bisogna passare per questa specie di morte, questo precipitare nel più profondo del mistero della nostra fede. Possiamo riconoscere che è proprio un vero viaggio iniziatico, con tanta turbolenza dentro. Infatti giunto all'Horeb passa la notte nella «caverna» (v. 9) - che è allusione alla caverna di Mosè (Es 33,21-23), anche questo in continuità con la memoria antica - non solo per ripararsi dal freddo, ma anche per rannicchiarsi in se stesso, quasi implodere. Lì, infatti, ha la prima crisi: «*Che cosa fai qui, Elia?*».

Un interrogativo, probabilmente anche un'inquietudine personale di senso che lo tormenta e a cui risponde dandosi totale ragione: caparbiamente condannando ancora il popolo. «Sono pieno di zelo

per il Signore, Dio degli eserciti, perché gli israeliti hanno abbandonato la tua alleanza ...» (v. 10). Lui non ha sbagliato nulla? Eppure in quella domanda notturna, c'è tutta la sua angoscia e il suo dubbio su una vita inutile. Lotta per non soccombere, anche se non parla più di «morire»: rivendica con forza la sua fedeltà. Ma certo c'è anche un fallimento che lo schiaccia, come per Gesù nel Getsemani.

Per i Padri, questa scena richiama globalmente la figura di Cristo minacciato, perseguitato, che sale sul monte della nuova Alleanza, con varie analogie: il pane, i quaranta giorni, la paura, la solitudine, ecc. In questo testo tanta letteratura patristica ha cercato di esplorare in maniera simbolica, allegorica, mistagogica. Chiaro anche il riferimento *all'eucaristia*: risorsa per riprendere coraggio, ma anche per il viaggio di chi non ce la fa. È sostegno per i deboli, non premio per i forti.

Applicando a noi

- Esempio di *bum-out*: è come spossato per il grande successo, svuotato. Come se dubitasse della validità della sua strategia. Non prendere decisioni in queste condizioni incerte, dicono i maestri dello spirito. Attenzione alla ossessione di modelli pre-costituiti, che divengono destino e sanzione, un grande *super-ego* minaccioso. Non sopra-stimarsi direbbe Paolo (cf. Rm 8,3; Gal6,3s).
- *Trasformare le «fughe» in pellegrinaggi*, in nuove scoperte, in avventure pur fra certezze provvisorie ma positive: *Alzati e mangia!* La marcia era lunga, ma una misteriosa forza lo sosteneva (davvero un *viatico*). Però ci si rende conto dopo, alla fine, che ci ha sostenuto una forza misteriosa.
- *Il pane, la parola, l'acqua*: sono le risorse a nostra disposizione per il cammino verso la verità e la risurrezione, contro ogni disperazione. Domandiamoci se sappiamo riconoscere attorno a noi la mano gentile di chi ci incoraggia, il pane e l'acqua dei sacramenti, la parola di incoraggiamento e la meta per nuovi cammini. L'Eucaristia è esperienza in contesto di viaggio, o solo celebrazione chiusa in se stessa, isolata dalle fatiche e dalle paure? È *viatico*, o solo devozione e liturgia rituale? Apre cammini o rinchiude in circoli e gruppetti devoti?
- *Depressioni*. Sono meno rare di quanto si pensa: le statistiche dicono che nel mondo ci sono 350 milioni di persone depresse; in Europa 32 milioni, di cui in Italia 5 milione. Attenzione a quelli che isolano, che sono rustici, cogliere i segnali che vengono lanciati. La formazione permanente dovrebbe servire a questo, ma a volte non funziona bene. Come gestiamo queste *depressioni*, anche solo striscianti: scarichiamo malamente in psichiatria? Tamponiamo ingurgitando devozioni?
- *Stile dell'angelo*: come essere angelo benefico, che accompagna una ripresa, che non accusa, ma insiste con bontà per rimettere in moto? Tamponare per il meno peggio, o aprire nuove possibilità, con gradualità?
- *Per passarvi la notte*, dice il testo: anche noi lasciamo che questa domanda e questa tensione psicologica ci accompagni nella notte che viene, e domani vediamo la soluzione innovativa. *Che cosa fai qui ... ?* Sai dare una risposta personale, vera?
- *I deserti dell'anima*: nella vita spirituale ci sono passaggi aridi, lunghi soggiorni nel buio e nel non senso, il fremito dell'inutilità della fede, la disperazione. Santa Teresina l'ha vissuto per diciotto mesi finali; ma anche altri santi e sante: parlano di *nudo patire*, di *notte oscura*, di *buio* assurdo, di *suicidio* e di *vuoto ateo* che dà vertigine, di *disperazione* che non trova liberazione. Come ci comportiamo in queste situazioni? Cerchiamo uscite di sicurezza, scappatoie, compensazioni, alienazioni varie?
- *Consacrati*: ogni religioso è consacrato con «unzione di gioia» (Sal 45,8), ritornando ogni giorno a questa unzione, vivendola in relazione di fraternità e fede, si può restare quotidianamente «innamorati», nonostante le crisi, e trasformare anche le fughe (dalla comunità, dalla gioia, dalla fatica pastorale ...) in nuova avventura fedele. Domandiamoci: qual è il ritmo giusto per me di lavoro e riposo, preghiera e relazioni; so coltivare il dialogo con Dio, giuste e sane amicizie.

8. Riflessione: Le prove della vocazione di Pietro (Gv 21,4-19)

La chiamata di Pietro non comporta solo un processo ascensionale, bensì anche la via della prova, dello sbaglio, della menzogna.

Il destino dell'uomo, infatti, e la sua crescita nella conoscenza di Dio e di sé sono attraversati dal conflitto, dal dramma, dalla disgregazione.

Per questo è necessario presentare la figura di Pietro meditando pure sulle prove che ha vissuto, soprattutto in tre momenti:

- il primo si riallaccia all'episodio della confessione, da parte di Pietro, di Cristo come Figlio del Dio vivente;
- il secondo ci condurrà alla triplice negazione dell'Apostolo durante la passione di Gesù;
- il terzo all'incontro con il Risorto sul lago di Genesaret.

Capire la parola e Meditare la parola

Pietro sperimenta Gesù come ostacolo

Mc 8,31-33. Dopo la proclamazione di Pietro - «Tu sei il Cristo» -, Gesù «impose severamente ai discepoli di non parlare di lui a nessuno. E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltandosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: “Lungi da me, satana! perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”». Questo brano ci sorprende. Pietro aveva riconosciuto il volto di Dio in Gesù per una folgorezione straordinaria, abbiamo detto, ma evidentemente non aveva compreso che la sapienza divina passa attraverso l'umiliazione, l'umiltà, la sofferenza, la povertà, la croce.

a) difficile esprimere quale coscienza di Gesù acquista Pietro di fronte alla predizione della passione.

- Certamente vive una prova terribile sperimentando, in qualche modo, Gesù come ostacolo, come inciampo. Forse si sente deluso: ma come? Ho accolto subito la tua chiamata, lasciando il mio mestiere, le mie reti, ti ho seguito per aiutarti a compiere la tua opera, a instaurare il regno, mi hai detto che volevi edificare la tua chiesa su di me, abbiamo vissuto momenti intensi di amicizia, e ora, improvvisamente, annunci che sarai respinto, rinnegato, tradito, ucciso? perché?

- Pietro vacilla, sente che deve andare avanti, che deve tener duro, e però non sa in quale modo; vuole essere fedele, ma Gesù si comporta con lui tradendo apparentemente la sua vita, il disegno che gli aveva proposto. Insomma gli si presenta come ostacolo, come blocco, e ben al di là delle sue aspettative, dei suoi sogni, delle sue speranze.

Pietro l'ha preso in disparte per non far fare a Gesù una brutta figura davanti agli altri, e le sue parole di rimprovero erano dettate da amore, da amicizia.

Perché, allora, l'ha chiamato “satana”?

In realtà, Pietro deve compiere un salto di qualità, e tuttavia non trova ragioni logiche per affidarsi ancora al Maestro. Ciascuno di noi, prima o poi, deve vivere una prova analoga; sarà la prova sulla Chiesa, sulla comunità; sarà la prova sulle vicende tristi e dolorose che affrontano le persone che amiamo. Tutte situazioni nelle quali non possiamo cavarcela con il solo strumento della evoluzione progressiva della conoscenza; occorre accettare la rottura, il superamento, il rivelarsi del mistero di Dio come totalmente diverso dal nostro modo di pensare: “Lungi da me, satana!, perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”.

Fino a quel momento la vita di Pietro procedeva abbastanza tranquillamente, il suo stare con Gesù non creava alcun problema, ma ora egli sperimenta la rottura, capisce che il suo amore per il Maestro deve essere purificato: è la prima grande prova del suo cammino e del suo attaccamento a Gesù.

b) Non si allontana però e continua a seguire colui che l'ha chiamato quel giorno, lungo il lago di Galilea e che poi gli ha conferito la missione, la sua vera identità.

Può essere utile rileggere la confessione di Pietro nel vangelo secondo Giovanni. Gesù ha tenuto un discorso nella sinagoga di Cafarnaò, il famoso discorso sul "pane di vita". Viene accusato di linguaggio duro: «da allora molti discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: "Forse anche voi volete andarvene?". Gli rispose Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il santo di Dio"» (Gv. 6,66-69). Anche in questo caso si è creata una situazione di blocco, di rottura. Probabilmente nemmeno Pietro ha capito il discorso sul "pane di vita", e però intuisce che deve dare fiducia alla Parola vivente, a Gesù, e pronuncia quelle bellissime parole.

Gesù diventa per Pietro un estraneo

Mc 14,66-72: Gesù è condotto davanti al sinedrio: "Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una serva del sommo sacerdote e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: "Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù". Ma egli negò; "Non so e non capisco quello che vuoi dire". Uscì quindi fuori dal cortile e il gallo cantò. E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: "Costui è di quelli". Ma egli negò di nuovo. Dopo un poco i presenti dissero di nuovo a Pietro: "Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo". Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: "Non conosco quell'uomo che voi dite". Per la seconda volta un gallo cantò. Allora Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: "Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte". E scoppiò in pianto".

Mentre nell'episodio del vangelo di Marco Gesù appariva a Pietro come un blocco contro cui poteva lottare, questa seconda prova è radicale. Gesù è diventato per lui un estraneo: "non so chi sia, non lo conosco".

Vorrei sottolineare che la sua risposta non è dettata semplicemente dalla paura: nel suo profondo nasconde una qualche verità. Pietro esprime che il suo Rabbì lo ha deluso, che l'ha condotto a un punto che non avrebbe mai immaginato, e per questo può dire di non conoscerlo. Si ha come l'impressione che il legame con Gesù si sia infranto, abbia subito una lacerazione esistenziale.

Pietro è giunto a quel limite in cui l'uomo non riconosce più il suo Dio, e che Gesù stesso sperimenta sulla croce quando grida: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

Siamo al limite della prova, della purificazione dello spirito, al limite del mistero.

Ed è giusto sapere che l'uomo non fa esperienza profonda di Dio se non sperimenta, in qualche occasione, questa prova, questo limite, se non viene a trovarsi sull'orlo dell'abisso, della tentazione più grave, sulla scogliera dell'abbandono, sulla cima solitaria dove si ha l'impressione di rimanere totalmente soli.

Ricordo, in proposito, qualche espressione di santa Teresa del Bambino Gesù quando racconta la sua "notte della fede": il Signore "ha permesso che l'anima mia fosse invasa dalle tenebre più fitte, e che il pensiero del Cielo, dolcissimo per me, non fosse più se non lotta e tormento. Questa prova non doveva durare per qualche giorno, non per qualche settimana: terminerà soltanto all'ora segnata da Dio misericordioso ... e non è ancora venuta. Vorrei esprimere ciò che penso, ma, ahimè, credo che sia impossibile. Bisogna aver viaggiato sotto questo tunnel cupo per capirne l'oscurità". Poi aggiunge di essere seduta alla tavola, "tavola dei peccati", degli increduli. Ancora un'altra parola: "Credo di aver compiuto più atti di fede da un anno, che non in tutta la vita" (MA 276-278).

E' l'esperienza di tante persone condotte da Dio a una conoscenza riservata da lui stesso nel cuore dell'uomo, non quindi acquistata da noi.

Chi dunque è chiamato a vivere la fede in tutta la sua pienezza, a partecipare alla missione di Gesù, deve a poco a poco scoprire, pagando di persona, che Dio non è a nostra disposizione, che non possiamo modellarlo come piace a noi, perché ci è dato solo come dono; che non possiamo possedere la Parola, la vocazione, la preghiera, la vita morale, il proposito dei consigli evangelici, perché tutto è dono, tutto è pura gratuità divina.

Pietro vive l'esperienza umana in forme estreme, peccaminose, colpevoli, quali segno della prova a cui tutti i battezzati sono chiamati: la prova dell'oscurità, dell'incertezza, dell'infedeltà, del timore di essere abbandonati, di non vedere più Dio né in terra né in cielo.

Il cammino dell'uomo è intriso di lotta con satana che si impegna con tutte le sue forze per tentarlo. E non è possibile percorrere una via di vocazione senza partecipare, in forme diverse, all'esperienza della debolezza, della fragilità, del tradimento, del capire che Gesù è dono del Padre e non frutto dei sogni o delle nostre fantasie.

Il vangelo ci fa conoscere i momenti difficili dei discepoli perché ci confrontiamo, perché comprendiamo che nel viaggio verso la maturità della fede e della vocazione si attraversano tempi di luce e tempi di ombre. Credo anzi sia importante pregare nel desiderio che quando verrà la nostra ora, sappiamo, con l'aiuto della Madonna e degli Apostoli, riconoscerla come tentazione, pur se talvolta si manifesta in realtà piccole, banali, in malumori e in contrattempi. Solo accogliendo con umiltà e pazienza la situazione di estraneità rispetto al mistero di Dio e al mistero della nostra chiamata, saremo purificati, liberati dalla nostra carnalità; saremo quindi pronti per riconoscere il volto dell'amore del Padre in Gesù crocifisso, in quel suo dono della vita fino a morire in croce, e per dare con gioia, a nostra volta, la vita per i fratelli.

Gesù ridà fiducia a Pietro

L'ultimo fatto su cui interroghiamo Pietro riguarda il suo incontro con Gesù al lago di Tiberiade, dopo la risurrezione.

Gv 21,4-19. Gli apostoli erano andati a pescare, durante la notte, e non avevano preso nulla: “Quando già era l'alba si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: “Figlioli, non avete nulla da mangiare?”. Gli risposero: “No”. Allora disse loro: “Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”. La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: “E' il Signore!”. Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: “Portate un po' del pesce che avete preso or ora”. Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquanta grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: “Venite a mangiare”. E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti. Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «“Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci i miei agnelli”. Gli disse di nuovo: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci le mie pecorelle”. Gli disse per la terza volta: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”. Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: “Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene”. Gli rispose Gesù: “Pasci le mie pecorelle. In verità in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: “Seguimi”».

Non intendiamo meditare su questa bellissima pagina, una delle più belle del vangelo, ma solo considerare l'incontro di Pietro con Gesù, dopo che lo aveva rinnegato nel momento della dolorosa passione.

E sintetizzo il messaggio di questo incontro con una semplice parola: Gesù ridà fiducia al suo apostolo.

Pietro è passato per la prova, è stato vagliato al fuoco, purificato dai suoi turbamenti, dalle sue fragilità dai suoi timori e può dunque sperimentare Gesù come il Dio che gli ridà fiducia; la vocazione, la prima chiamata sul lago, è ora colta come dono gratuito, non come conquista orgogliosa della

propria fedeltà. Pietro, lasciato a se stesso, è solo capace di sbagliare e di continuare a ricadere nell'errore.

Vorrei farvi notare la finezza con cui Gesù si avvicina a Pietro. Non gli dice: tutto è passato, non pensiamoci più, mettiamoci una pietra sopra come se nulla fosse accaduto. E nemmeno: ho visto che vali ben poco, ma non importa, andiamo avanti ugualmente.

Gesù, invece, agisce rimettendo in moto le forze più profonde di Pietro, quell'entusiasmo che l'aveva spinto a seguire subito Gesù, quell'amore che aveva espresso in tante occasioni. E infatti lo interroga sull'amore, ricostituendogli la fiducia in se stesso, facendogli comprendere che il suo sguardo misericordioso va al di là di quanto è accaduto, penetra nel profondo del cuore rinnovando il suo amore.

In questo episodio Gesù restituisce Pietro alla sua verità, raggiunge quel punto che sta sotto le nostre debolezze, i nostri peccati, le nostre fragilità e che ci qualifica perché in esso ci scopriamo amati da Dio e aperti alla sua salvezza. E' questo il punto in cui si inserisce la nostra vocazione e cresce la vera conoscenza di Dio e di Cristo Signore.

Finché l'uomo non raggiunge questa profondità, la sua conoscenza di Dio rimane superficiale; quando però, attraverso le prove e le purificazioni, giunge a percepire la propria personalità, la sorgente zampillante che, per la forza dello Spirito Santo, lo rigenera dall'interno, allora si sente restituito alla sua identità di figlio amato dal Padre in Gesù.

E' dunque l'esperienza di un amore grande che interroga Pietro sull'amore facendo sgorgare in lui i dinamismi segreti, più veri della sua negligenza, della sua infedeltà, della sua oscurità.

Possiamo dire che Gesù si manifesta, sul lago di Tiberiade, come salvatore dell'umanità di Pietro. Un'umanità che poteva essere schiantata dal triplice rinnegamento, che poteva diventare frustata e sfiduciata per il resto dei suoi anni, ripiegata su di sé; Gesù la riprende dalle macerie, la risveglia, la ricostruisce.

Ho sperimentato davvero Gesù come Dio che salva - ci avverte Pietro -, come colui che mi ha ridato la mia personalità, il mio essere, mi ha ridato Dio. E con la parola "Seguimi", che di per sé ripeteva quella rivoltami da Gesù la prima volta, ha edificato la vocazione sulla mia natura più profonda, quella in cui l'anima e il tocco dello Spirito Santo creatore si fondono in unità.

Ma è quanto Dio compie anche in noi nel Battesimo e che rinnova ogni volta nel sacramento della Riconciliazione se lo viviamo con fede e nella tranquillità di un dialogo con Gesù salvatore, con Gesù medico, con Gesù che ci conosce e ci ama. Grazie alla mediazione della Chiesa ci è offerta così la possibilità di incontrare la trasparenza di Cristo che ha amato Pietro fino in fondo e lo ha richiamato dopo la caduta.

Applicando a noi

- Certamente Pietro vive una prova terribile sperimentando, in qualche modo, *Gesù come ostacolo*, come inciampo. Forse anch'io mi sento deluso: ma come? Ho accolto subito la sua chiamata, lasciando il mio mestiere, i miei sogni e desideri, l'ho seguito subito, ho vissuto con lui, come Pietro, momenti intensi di amicizia, e ora, improvvisamente, ... perché?
- Gesù è diventato per Pietro un estraneo: "*non so chi sia, non lo conosco*". Vorrei sottolineare che la sua risposta non è dettata semplicemente dalla paura: nel suo profondo nasconde una qualche verità. Pietro esprime che il suo Rabbi lo ha deluso, che l'ha condotto a un punto che non avrebbe mai immaginato, e per questo può dire di non conoscerlo. Noi, non siamo mai arrivati a questo punto? La nostra conoscenza di Cristo è solo razionale o anche esperienziale?
- *Siamo al limite della prova, della purificazione dello spirito, al limite del mistero*. Ed è giusto sapere che l'uomo non fa esperienza profonda di Dio se non sperimenta, in qualche occasione, questa prova, questo limite, se non viene a trovarsi sull'orlo dell'abisso, della tentazione più grave, sulla scogliera dell'abbandono, sulla cima solitaria dove si ha l'impressione di rimanere totalmente soli. Ed io...
- Ho *sperimentato* davvero Gesù come Dio che salva - ci avverte Pietro -, come colui che mi ha ridato la mia personalità, il mio essere, mi ha ridato Dio.

9. Riflessione: Dio è diverso e altrove (1Re 19,11-18)

Scena madre: è uno dei vertici dell'esperienza biblica, e avviene nello stesso luogo del «rovetto ardente» (cf. Es 3,1-3). Ci sono delle somiglianze anche materiali, oltre al Monte Sinai/Horeb, la caverna, la teofania di fuoco, l'invio tra il popolo. Sul Sinai Mosè ricevette la Legge per camminare nell'Alleanza, Elia riceve la rivelazione che Dio guida ancora la storia. Bisogna fare attenzione all'etimologia: *Horeb* significa corvo, e anche rovetto di spine, arido, brullo (anche Elia è *arido*).

Possiamo anche fare un passo indietro e immaginare il viaggio: Elia che risale piano piano le prime alture e poi le montagne di granito rossastro, infuocato durante il giorno. Una solitudine prolungata nello spazio e nel tempo, nel corpo e nell'anima. Un fallimento che gli brucia dentro, e lo si sente dalla prima risposta. Il suo Dio è sempre *Yahvè sebbaoth*, il «Dio degli eserciti» (che di per sé vorrebbe dire *dei cieli*, cioè dell'universo, con le sue *schiere*).

Capire la parola

1. Il testo ha una composizione strana, con passaggi poco chiari (per esempio unzioni di profeti) e compiti mai fatti, perché i re saranno unti poi (cf. 2Re 8,7s; 9,3).

Vediamo il testo della teofania.

La *struttura* è semplice:

- v. 11: ordine di Dio: come sempre diretto e perentorio; prima aveva solo domandato come mai era là;
- v. 11b-12a: le *teofanie*: sono tutti fenomeni che richiamano l'esperienza di Mosè sullo stesso luogo, come racconta Esodo in più parti: vento, terremoto, fuoco. E l'annotazione che Dio non era là, anche se questa era la memoria storica chiara ...;
- vv. 12b-13a: misteriosa teofania: *qol demamàh daqqah*, dai molti significati aperti;
- vv. 13b-14: ripetizione della domanda: *Che cosa fai qui, Elia?* E la risposta uguale a prima; ma forse il tono è diverso, si sta arrendendo ... Chissà che forse questa seconda domanda, all'ingresso della caverna, non sia in riferimento alla «caverna del cuore» (1Pt 3,4)?
- vv. 15-18: la missione riparte arricchita dalla rivelazione di una fedeltà nascosta: ben 7 mila (numero di totalità) sono rimasti fedeli, anche se nascosti, più i cento profeti salvati da Abdia.

2. *Un processo trasformatore*: con vari passaggi. Abbiamo un vero *cammino di iniziazione*, che include gli elementi tipici della morte e annientamento, della solitudine e notte, della meta e insieme «sepolcro»/caverna da cui «rinascere».

- *Che cosa fai qui, Elia?* Dio si presenta prima di tutto come domanda, che ti costringe a guardarti dentro, a dare voce alle inquietudini che porti, a tematizzare le paure e il desiderio. Il senso dipende da dove si mette l'accento:
- *Che cerchi, cosa c'hai?* Un approccio dolce, delicato.
- *Perché qui e non là dove devi lottare, in mezzo al popolo, tutto crolla e tu invece qui?*
- *Che pensi di fare qui?* Vivere di nostalgia, ritornare al passato, sottrarti alla storia?

3. *La risposta*: la risposta di Elia è anche un'implicita invocazione di aiuto. Elia sembra bollente di zelo. Tutti ce l'hanno con me, e la situazione è un disastro: il popolo è malvagio, l'opposizione si è scatenata contro tutti i tuoi simboli e ora anche con me, che sono rimasto l'unico e solo ... Si crede l'ombelico del mondo, e Dio appare solo un pretesto per esaltare la propria fedeltà, in mezzo al caos. Il Dio potente sta perdendo la battaglia: la sconfitta di Elia è la sconfitta di Dio stesso (pensa lui). Non si accorge Dio del disastro? Notiamo che Elia attribuisce a sé una delle caratteristiche di Dio: *'El Qannâ'* (Dio geloso, Es 20,5). E grida: *Zelo zelatus sum* (=sono geloso di gelosia per Dio). Un *ego ipertrofico*: è perseguitato dall'ansia, e non si rende conto della sua colpa.

Dio lascia dire: pare che Dio lo abbandoni al suo soliloquio egocentrico, zeloso ma anche «geloso», senza solidarietà. Ama Dio, ma non il popolo di Israele. Grida, ma come per farsi coraggio. Evidente che la domanda lo ha spiazzato, innervosito. Le teofanie antiche (cf. Es 19,16-19), sembrano confermare il suo stile e dargli ragione.

Meditare la Parola

1. *Il Signore non era*: così assicura il testo parlando dei fenomeni classici del vento, terremoto, fuoco. Una ripetizione che sembra distruggere ogni immaginario consolidato e sacralizzato. Quasi la proclamazione di uno stile sbagliato, su tutti i fronti: come a dire che c'è bisogno di una catarsi profonda, per non manipolare Dio. Se Dio non era, ma allora *chi* produceva quelle scene? Forse sono proiezioni fenomenologiche di stati interiori... ? Avvengono mentre egli è ancora dentro la caverna (v. 13), e potrebbe significare che egli frema come se fosse agitato da vento, terremoto, fuoco? Forse si ridice la domanda e urla a se stesso sempre la stessa risposta? Ma sempre con meno rabbia: si vede cadere tutto!

2. *Solo uscendo* dalla caverna del suo «egocentrismo» ipertrofico, mettendosi nel timore di Dio presente, e lasciando cadere rabbia e giustificazione, può guarire, rinascere, lasciare che Dio sia suo Dio vero. Dio è libero non solo davanti ai potenti, ma anche davanti alla furia di Elia e al suo immaginario rumoroso e al frastuono della sua psiche ... Possiamo dire che Elia si era sovrapposto a Dio e ai suoi vasti silenzi e scarse parole con l'esercizio «furioso» del suo «zelo»: si noti la ripetizione di «io!», «io solo», così enfatico. Sotto l'apparenza di difendere Dio manifesta una implosione narcisistica, una chiusura del sé al mondo e al futuro. Per cui più che trasmettitore e mediatore è diventato intralcio, col rischio di sfasciare tutto. Il mondo di Dio e la sua presenza sono meno nella sua irruenza e più nella fedeltà nascosta e vigile di tanti che hanno conservato fedeltà anonima e rasoterra.

3. *Voce di silenzio fine*: *qôl d'mamâh daqqâh*. Una espressione misteriosa, forse si può tradurre: mormorio di un vento leggero. Il senso molteplice dei termini: *qôl* è suono, vibrazione, bisbiglio, voce, fruscio, mormorio; *d'mamâh* è silenzio, vuoto di morte, sospensione, senza alito; *daqqâh* è tenue, leggero, fine, sottile, tranquillo. È una delle più sublimi espressioni teologiche dell'Antico Testamento.

Tantissime sono le interpretazioni: se si riferisce a Dio, vuol dire una presenza mite, quieta, soave; impercettibile. Se si riferisce ad Elia: è come dire che gli casca tutto il tumulto, come un vuoto estremo, non gli resta più nulla; un nuovo inizio assoluto ... oltre un «vuoto di morte».

Ora può uscire, perché Dio non è più la sua proiezione isterica. Elia è implosivo, sbollito, svuotato: Dio non stava lì per acconsentire alla fine desiderata da Elia, mentre invece era Elia che doveva ascoltare davvero Dio fedele ...

4. *Quale Dio?* Si ritrova con un Dio che non si lava le mani, che conosce la storia senza pessimismo, non impotente ma guida. Il fallimento di Elia è una cosa secondaria: il popolo non va condannato, va amato e gli si deve dare credito (cf. l'implicito rimprovero di Rm 11,2-5). Per i rabbini e i Padri: Elia in questo caso ha peccato, contro il suo popolo, non mostrando misericordia. Ritorniamo su questo elemento della misericordia e dell'intercessione.

«Quando si era presentato ad Acab nel palazzo di Samaria [Elia] era convinto di conoscere Jhwh, il Dio di Israele e dei suoi padri: ora al termine di questo lungo cammino, non ne è più così sicuro; uscito dalla caverna dell'io e da sotto il mantello della profezia, sperimenta la dimensione infinita della realtà divina»¹.

5. La *tradizione ebraica* ha molto elaborato gli elementi di questa teofania, sia sovrapponendo Elia e i vari momenti della teofania alla vicenda di Mosè; sia riconoscendo nella teofania una nuova e originale rivelazione di Dio e della sua identità. Anche alcuni Padri affermano che sull'Horeb Elia ha peccato, perché ha accusato il popolo, invece di intercedere per lui. San Giovanni della Croce amerà riprendere più volte questa esperienza della teofania, classificandola come *mistica*.

¹ G. TOURN, *Elia*, Claudiana, Torino 2005, 97.

Applicando a noi

- *Quali Gezabele* ci ossessionano e ci rovinano la vita, ci minacciano o ci ostacolano, per cui vorremmo lasciare tutto, buttare via ogni cosa? E siamo così ossessionati che tutto appare nero e ostile? Bisogna fare chiarezza su queste «gezabele», per non esserne terrorizzati.
- *Dio e l'immaginario*: certe turbolenze forse sono più interiori che esteriori. Mi rifugio forse fuori della storia, dando troppa importanza ai miei fallimenti? Vogliamo sì o no che Dio ci accolga e che ci rimandi alla vita e alla storia? O il mondo è abitato da diavoli scatenati, da teologi senza fede, da pastori senza bastone, e noi siamo gli unici a rimanere fedeli secondo la tradizione genuina?
- *Il suono del silenzio*: come trovare dentro la musica giusta il dialogo di ascolto? Come uscire dalla caverna dove rimuginiamo? Come stare in adorazione timorosa del Dio che passa e fa udire la sua voce di novità? «Il futuro della missione dipende in gran parte dalla contemplazione. Il missionario, se non è un contemplativo, non può annunciare il Cristo in modo credibile» (RM 91). Il Signore è intimità, dolce presenza, spirito di vita: ho l'abitudine di stare con lui, di parlare cuore a cuore?
- *Quali sono le voci* assordanti che mi illudono che Dio sia lì: successo, vanità, soldi, paure altrui? Quale è il suono della *fedeltà silenziosa* del popolo? Sono capace di rendermi conto di questa esperienza, del mio obbligo di stare in ascolto della fede del popolo, anche se diversa dalla mia? Vorrei omologare tutto sul mio stile come Elia? Sono capace di leggere i segni dei tempi e del territorio, di percepire gli «ultrasuoni» della fede dei poveri, dei semplici e dei piccoli?
- *Ritorno alle origini*: Elia voleva finire là, nel mitico luogo dell'Alleanza. Dio lo rimanda a dare nuova stagione proprio a quella Alleanza, che tanti ancora conservavano nel cuore. Noi coltiviamo archeologia o creatività? Dio risponde con: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto». Cioè propone una storia ancora aperta, non un mito paralizzante. Dio ama la storia e ci crede ... E noi pure abbiamo, come diceva K. Rahner, una «fede che ama la terra»?
- *Chi sono io?* Sono forse come Elia deluso e in fuga, stanco e infuriato contro tutti? Mi credo a posto e migliore e più fedele e condanno gli altri? Mi lascio sorprendere da Dio? «Bisogna stare al *gioco* di Dio, al suo continuo mostrarsi e sottrarsi, farsi sentire presente e poi lasciare l'anima con il sentimento dell'assenza, nella desolazione, affinché, bruciata dal desiderio, sempre lo cerchi e si tenga in vigile attesa del suo ritorno» (Anna M. Cànopi).
- Ognuno provi a formulare per sé stesso, con concretezza e realismo, la risposta: «*Su, ritorna sui tuoi passi verso...*» (v. 15), ma come frutto del discernimento vissuto in questi giorni. Si può ampliare per esempio con la vocazione di Mosè (Es 3) e la differente teofania del Sinai (Es 19,16-25; Dt 5,23-28). Oppure con la bella scena di Mosè che implora di «vedere in faccia» l'amico (Es 33,17-23): ma è accontentato solo in parte, perché lo potrà sentir passare, e vedrà Dio solo di spalle, dopo che è passato.

10. Riflessione: Pietro e l'Eucaristia (Mc 14,22-31 - Gv 13,1-8)

Capire la parola

Anzitutto possiamo osservare che Pietro ha vissuto proprio male l'Eucaristia, non l'ha affatto capita. Vale dunque la pena di rileggere due testi evangelici, uno di Marco e uno di Giovanni.

1 *Mc 14,22-31* è la dimostrazione che Pietro ha frainteso l'Eucaristia al punto che proprio dal momento in cui Gesù la istituisce, la situazione sembra precipitare: «Mentre mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro dicendo: “Prendete, questo è il mio corpo”. Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: “Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio”. E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Gesù disse loro: “Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse. Ma dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea”. Allora Pietro gli disse: «Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò”. Gesù gli disse: “In verità ti dico: proprio tu oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte”. Ma egli con grande insistenza, diceva: “Se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò”».

Nel momento della predicazione della passione, Pietro ha sentito Gesù come ostacolo, blocco, come scandalo.

Vi sono in realtà delle situazioni in cui Gesù appare come una pietra di inciampo, secondo le sue stesse parole: “E beato colui che non si scandalizza di me” (Mt 11,6), che non mi vede come una sbarra alla strada, un impedimento a continuare il cammino. Pietro, però, pensa di essere ormai rinfancato, di non poter più sbagliare e protesta: Io non mi scandalizzerò, qualunque cosa accada; anche se gli altri discepoli dovessero avvertirti come muro, come opposizione, io ti sarò fedele, ti capirò. E Gesù replica: “In verità ti dico: proprio tu oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte”. Tuttavia Pietro insiste, si arrabbia, vuole essere creduto, perché non ha colto il significato dell'Eucaristia. L'Eucaristia è accoglienza, accoglienza del sacrificio di Cristo che muore in croce per noi, per me. Pietro, invece, con tracotanza si mette ancora una volta al centro: Io farò qualcosa per te e ti assicuro che ne sono capace, che ho tutte le possibilità per aiutarti.

2 *Gv 13,1-8*: “Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: “Signore, tu lavi i piedi a me?”. Rispose Gesù: “Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo”. Gli disse Simon Pietro: “Non mi laverai mai i piedi!”. Gli rispose Gesù: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”.

Sappiamo che il racconto della lavanda dei piedi, riportato solo dal IV vangelo, tiene per così dire il posto che nei sinottici ha l'istituzione dell'Eucaristia; al segno del pane e del vino è sostituito il segno della lavanda dei piedi. E Pietro, anche in questo caso, non capisce, rifiuta decisamente il gesto di Gesù, per un motivo che, a suo giudizio, è validissimo: un servizio così umile non è degno del Maestro e, al più, preferirebbe lavare lui i piedi a Gesù. In sostanza non accetta che Dio sia il primo a servire l'uomo.

Questa misteriosa, dolorosa incomprensione di Pietro ci insegna come sia difficile entrare davvero nel cuore dell'Eucaristia. Essa va assimilata, ricevuta nel cammino della nostra vita e dobbiamo convertirci ogni giorno perché possa apparire in tutta la sua forza. Chiediamo dunque a Pietro che ci aiuti ad avere il giusto atteggiamento verso l'Eucaristia, non quello che ha avuto nella Cena o nella Lavanda dei piedi, ma quello che ha gradualmente maturato attraverso le sofferenze e il suo umile ministero.

Meditare la parola

Ci indicherà allora tre punti che possiamo considerare riassuntivi di ciò che siamo andati dicendo in questi incontri:

- a - Eucaristia e vocazione alla fede.
- b - Eucaristia e vocazione personale storica.
- c - Eucaristia e vocazione alla santità.

a Eucaristia e vocazione alla fede

Come entra l'Eucaristia nella vocazione battesimale che consiste nel credere e nell'accogliere il dono di Dio? In che maniera l'Eucaristia ci esprime, ci permette di vivere, di lasciar crescere in noi quell'atteggiamento fondamentale che ci fa cogliere il cammino dell'uomo come risposta, consenso all'amore di Dio?

Pietro risponde che con l'Eucaristia, con la fatica che facciamo per capirla, ci viene ricordato continuamente che è Dio a rivelarsi all'uomo, non è l'uomo che scopre Dio. Non celebriamo l'Eucaristia come simbolo dei nostri desideri di Dio, della nostra comunione fraterna, perché nessuno di noi può offrire il corpo di Gesù; è Gesù che offre se stesso, è Dio che in questa maniera inaspettata e imprevedibile si rivela a noi.

Per questo l'adorazione eucaristica è molto importante; in essa l'uomo si trova come uditore della Parola, come colui che è "fatto" da Dio, e per il quale il Verbo incarnato si è immolato sulla croce.

Così l'Eucaristia e la vita di fede vanno di pari passo: una seria vita di fede ci porta all'Eucaristia, che non può essere veramente accolta e vissuta se non dilatando la vita di fede.

b Eucaristia e vocazione personale storica

Il cristiano, nell'ambito della dinamica della sua fede, si chiede qual è il modo del suo seguire Gesù: Come e dove, Signore, vuoi che io ti serva? In quale situazione storica devo porre tutto ciò che mi hai donato a servizio della Chiesa visibile? La risposta l'abbiamo nell'Eucaristia, luogo in cui Gesù chiama dalla croce. Non ci chiama al di fuori della croce; egli, attraverso il pane spezzato e il calice che offre, ripete il gesto dello spogliamento della croce, ed è proprio in quanto servo povero, umile, crocifisso, che ci chiama.

La vocazione va ripensata, paragonata sempre con questo termine. Gesù che adoriamo, che riceviamo nella comunione, è colui che viene come il Figlio totalmente donato, per affidarci il mandato, la missione.

L'Eucaristia sottolinea che la nostra vocazione storica non è l'autorealizzazione, ma l'essere come Cristo, donati, dati, spesi, dedicati; ci insegna che la forma della dedizione e del servizio è la misura della nostra vocazione storica nella Chiesa. Le parole: "Fate questo in memoria di me", riportate dall'evangelista Luca (Cf. 22,19) non vanno intese semplicemente come un invito a celebrare l'offerta del Corpo di Gesù, ma piuttosto come invito a offrire i nostri corpi così come lui ha fatto, ricordandoci della sua morte. Risposta alla vocazione è risposta alla chiamata del Signore crocifisso per me, alla chiamata di colui che si fa mangiare, che si dà in cibo, che si mette a disposizione. La vocazione storica è dunque il luogo della disponibilità, non troveremo la gioia profonda dell'essere, cioè la nostra vera identità, se non ci commisureremo con la capacità di servizio di Gesù. Dobbiamo dare corpo e sangue per i fratelli, dobbiamo lasciarci mangiare e consumare; questa è la sola forma che ci permette di realizzare la nostra umanità. La realizzazione storica della vocazione avviene in quel luogo di servizio in cui davvero ci accorgiamo di spenderci, di essere usati, così come Gesù eucaristicamente si spende e si lascia usare. Pietro ci dice che l'Eucaristia, contemplata in questo modo, suscita in noi quegli atteggiamenti evangelici che ci aiutano nel discernimento della chiamata, cioè nel capire quali attrattive sono autentiche, ci dispongono a servire con amore con gioia, e quali invece sono mondanamente fallaci, ci portano ad approfittare, a carpire, a usurpare, a usare degli altri ad accumulare per noi. Ci dice che l'Eucaristia, vissuta con serietà, diviene una continua correzione dei nostri sbagli vocazionali e una continua rettifica della nostra ricerca.

c Eucaristia e vocazione alla santità

Che cosa ci insegna l'Eucaristia circa lo stile quotidiano di vita che è la vocazione cristiana nel suo esprimersi?

Credo che ci ricordi due verità:

1 La prima è che siamo, giorno dopo giorno, alla sequela di Gesù, e che fin da ora possiamo essere santi. Ricevendo l'Eucaristia, infatti, e cercando di viverla nella nostra vita abbiamo tutto, non ci manca più nulla: abbiamo la vita eterna. Ciò che oggi vivo (la fatica, lo studio, il lavoro, ecc.) è il Regno di Dio dentro di me e se prendiamo coscienza di essere immersi nella grazia battesimale raggiungiamo la pienezza, la santità. Con Cristo sono tutto e non ho altro da desiderare.

Mentre ci apre alla vocazione del futuro, alla visione beatifica, l'Eucaristia ci insegna anche la gioia e il dono del presente. Oggi è il giorno più bello della mia vita perché Gesù mi si dona con totalità, senza risparmio, dando il senso ultimo a tutti gli incontri, a tutte le attività, a tutti i piccoli sacrifici, a tutte le umiliazioni, a tutte le fatiche che allora non sento più o, se le sento, sono occasione di gioia, non di lamento. La nostra vita non è qualcosa di provvisorio, di incompleto, se non nella sua figura storica; nella sua profondità interiore è già afferrata dal Cristo eucaristico, è già nascosta, con Lui, in Dio. Non possiamo vivere con la noia o con il vuoto proprio di chi, per esempio, attende il treno che ritarda e considera quell'attesa inutile, noiosa, vuota; l'Eucaristia che riceviamo ogni giorno ci assicura che fin da ora la nostra vita è santa, non è perduta, è grande davanti a Dio, è, in un certo senso, compiuta.

Se non abbiamo la consapevolezza di questa stupenda e incredibile verità sciupiamo le nostre giornate, non riconosciamo la possibilità di vivere istanti di vera gioia, di autentica pienezza.

2 E, ancora, l'Eucaristia ci insegna che la nostra vita è compiuta nella Chiesa, nel corpo di Cristo; facendo Eucaristia noi siamo una cosa sola con la Chiesa, e poiché la Chiesa è tutta l'umanità che si lascia attrarre da Cristo, siamo tutt'uno con l'umanità. Nell'Eucaristia, infatti, partecipiamo alle sofferenze, alle speranze, alle gioie, ai cammini di tutti gli uomini e le donne di questo mondo, che ricevono o sono chiamati a ricevere lo stesso corpo di Cristo, a nutrirsi dello stesso cibo.

L'Eucaristia crea in noi quella coscienza di essere parte di un corpo che è fondamentale per la nostra identità: non siamo monadi isolate che cercano faticosamente il loro destino, bensì membra di un Corpo, inseriti in una comunità viva. Il segno, la garanzia di questo essere parte della comunità è, appunto, la comunione eucaristica che porta il mondo dentro di noi e che allarga la nostra preghiera, la nostra offerta, il nostro sacrificio, la nostra vita insomma, a dimensione del mondo.

Così l'Eucaristia nutre la vocazione quotidiana alla santità e conferisce dignità perfetta a ciò che viviamo ancora imperfettamente nel nostro cammino storico.

Inoltre l'Eucaristia ci mette in comunione con la Chiesa dei santi, con Maria, con tutti coloro che ci hanno preceduto e che hanno accolto l'amore di Dio in Cristo Gesù; entriamo in contatto reale con chi vive la pienezza definitiva e partecipiamo, in qualche maniera, alla loro visione, alla loro capacità di contemplare svelatamente la realtà divina.

Applicando a noi

Il cammino di Pietro come simbolo di ogni cammino umano

La figura di Pietro ci ha permesso di comprendere come il suo cammino - che è poi il cammino di ogni uomo - si è specificato in una triplice direzione: la chiamata alla fede, la chiamata a un impegno storico nella Chiesa, la chiamata quotidiana alla santità. Sono tre realtà strettamente correlate e che vanno sempre tenute presenti. L'uomo, in quanto cercatore di Dio, è chiamato alla fede e nel suo tentativo di risposta sperimenta dubbi, incertezze, difficoltà.

Ma è pure chiamato a esprimersi in un modo particolare nella storia, un modo che partecipa alla forma di essere di Gesù: è la scelta vocazionale specifica radicata però nel dono battesimale.

Tale partecipazione all'esistenza terrena di Gesù comporta uno stile di vita conforme al Vangelo, allo spirito delle Beatitudini; è la chiamata alla santità.

Tutto questo vale anche per la Chiesa come tale: non è possibile una Chiesa santa e però incapace di cogliere la sua vocazione in un determinato momento della storia; come non è possibile la vocazione storica se non si abbandona nella fede alla Parola.

Il cammino di Pietro è dunque il simbolo di ogni cammino dell'umanità verso il Regno, di ogni pellegrino verso la casa del Padre.

E vi suggerisco di confrontarvi spesso con la vita e gli insegnamenti dell'apostolo Pietro per capire a quale tappa del cammino vi trovate. Il porsi questa domanda vuol dire che, di fatto, si è già in tensione, che non ci si accontenta dell'usuale, del tran tran quotidiano, ma che si punta al meglio e, senza presunzioni, senza perfezionismi o inutili sforzi di fantasia, abbiamo la certezza che lo Spirito Santo ci farà scoprire questo "meglio", ci porterà a riconoscere quanto ci manca e tuttavia possiamo ragionevolmente fare, e ciò che invece rimane oggetto di desiderio, di grido nella preghiera, di sofferenza.

Non è mai lecito afflosciarsi nella frustrazione o nella stanchezza accolte come soluzione definitiva. Ci è invece sempre richiesto di essere dimentichi del passato e protesi verso il futuro, per correre "verso la meta e arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù" (Cf. Fil 3,13-14).

Nulla infatti ci sarà domandato che non possiamo in qualche maniera, umilmente, compiere con la grazia del Signore, con l'impegno quotidiano, nella semplicità del cuore, nella pazienza, nell'ascolto dei fratelli e nel mutuo perdono.

Se guarderemo a Gesù nei giorni sereni e nei giorni di tempesta egli ci sosterrà, ci prenderà per mano e ci verrà incontro perché possiamo raggiungerlo e godere della sua presenza. "A lui la gloria, ora e nel giorno dell'eternità. Amen!".

11. Riflessione: «La faccia tra le ginocchia». Intercedere per il popolo (1Re 18,41-46)

Siamo ormai vicini alla conclusione del cammino. Possiamo pensarci come Elia dopo tanta lotta e tensione, che finalmente riceve per sé e per il popolo il dono della pioggia benefica. Anche noi ci siamo incurvati in questi giorni, imploranti e fiduciosi: il Signore non manca di ristorarci ancora, di ridare vita alle nostre esistenze affaticate. Ma bisogna implorare questa benefica pioggia che tutto rinnova. Implorare per noi e per tutto il popolo: farsi intercessori, con animo di fraternità e di fiducia, ma anche scrutando i segni nel cielo della nostra anima e nell'orizzonte della vita del popolo. Per il primo testo, ricordiamo che abbiamo già visto l'epilogo tragico della sfida sul Carmelo fra i sacerdoti di Baal e il profeta Elia: li ha sgozzati tutti (1Re 18,40). Abbiamo già detto la nostra perplessità. Nell'uno e nell'altro caso Elia è presentato impegnato come testimone di Dio e a beneficio del popolo, con tutta la sua persona e il suo coraggio. Sono due descrizioni tenute insieme proprio dal servizio al popolo, che Elia vive da protagonista. Uno è episodio di vita, l'altro è un profilo posteriore, un po' favoloso e arricchito nell'immaginario popolare.

Capire la parola

1. *All'apparizione* di Elia la pioggia era stata negata, per castigo (1Re 17, 1) . Ora alla fine della sfida del Carmelo sta per riapparire, non però come abilità di Elia, ma come dono di Dio da implorare con la lotta spirituale. Nel contesto c'è anche un'intesa meno dura con Acab, che pure aveva assistito senza fiatare alla sfida tra *profeti*. Ora è invitato a ristorarsi e godere della pioggia che sta per arrivare: è momento di sollievo e liberazione. Notiamo un improvviso cambio di tono di Elia, verso un Acab probabilmente spaventato per il guaio dei sacerdoti. Come avrebbe accettato la regina Gezabele quel massacro? E sappiamo già che poi si infuriò, e la minaccia di Gezabele spaventò terribilmente Elia, che si diede alla fuga. E fu un momento tragico di depressione mortale, su cui abbiamo già meditato.

2. *Sento rumore di pioggia torrenziale*: forse un bollettino meteo? Il profeta vede e sente la Parola che si compie prima che gli altri se ne accorgano. È forse prolungamento della benevolenza di Dio, dopo la conversione? Nella tradizione la pioggia significava la benedizione per la fedeltà ritrovata (cf. Gb 5,9-10; Dt 11,13-17). È finita l'idolatria, è finito anche il castigo ammonitore.

Anche per Acab c'è speranza: forse aveva partecipato alla *ordalia* con il digiuno (componente frequente): il pasto generoso indica che c'è nuova abbondanza in arrivo. Troviamo un senso di umanità così raro in Elia. Ma la pioggia non è conseguenza logica, scontata, della vittoria di Elia: non è automatica soluzione. È un beneficio di Dio - non di Baal perciò, che si venerava come dio della pioggia - ma che va implorato, come già aveva fatto Salomone (1Re 8,35-36).

Meditare la Parola

1. *Intercedere con tutto l'essere*: il cielo appare spoglio di nubi come sempre, e la fede del popolo e di Elia è sfidata un'altra volta. Dal cielo veniva il fuoco, e lo sapevano bene in quegli anni. Ma l'acqua no, il cielo era tutto terso, nessun segnale di cambiamento. Già Dt 28,23 aveva segnalato questa conseguenza dell'infedeltà: «Il cielo sarà di bronzo sopra il tuo capo e la terra sotto di te sarà di ferro». Dal cielo, secondo Ezechiele, può venire anche pioggia di uragano e grandine, per distruggere i muri degli «intonacatori di fango» (Ez 13,9-16), cioè i vaticini dei profeti di menzogna.

Qui la rinascita esteriore della fede popolare ha bisogno di rafforzarsi, ha bisogno di sostegno e intercessione interiore: Dio vuole donare l'acqua, ma il popolo capirà che è dono prezioso? Non si rischia di farne una conseguenza magica, che scorre con l'emozione popolare? Per questo Elia ancora intercede: schiacciato dalla fatica del popolo, dalla storia così confusa: perché la conversione metta radici solide. La sua è la posizione antica dell'esicasmò contemplativo.

2. *Sette faticose verifiche*: un lungo tempo, portato da un Elia quasi schiacciato e sfinito e da un popolo (ne è simbolo il ragazzo) obbediente e ansioso che scruta i *segnali* minimi. Un corpo prostrato, in posizione fetale, quasi a *rinascere* simbolicamente, come dovrebbe fare il popolo violentato nella coscienza e nella libertà, dopo aver perso il contatto con la vita vera. E un ragazzo saltellante, obbediente e a modo suo fiducioso: insieme credono e scrutano i piccoli segni di una fedeltà grande, tenuta nel cuore e implorante. Un gioco di squadra, una sfida contro l'assurdo, quasi una lotta corpo a corpo prolungata.

3. *Una nuvoletta*: come una *mano/orma* umana. Risultato scarso, fragilissimo: eppure per Elia è la risposta vera, Dio non si smentisce. A sorpresa con poco - come spesso nelle vicende di Elia - il Signore fa cadere una pioggia torrenziale. Il profeta sembra preso da un entusiasmo carismatico: corre più veloce perfino del carro del re Acab, fino a Izreël, la residenza estiva.

Quella *nuvoletta* che si trasforma in «cielo oscuro e vento» è un episodio potente che i Padri hanno interpretato in varie maniere:

- *Sul mare del peccato* sovrasta un segno, che va verso terra per darle ristoro. Non tutto è negativo (si ricordi il mare simbolo del male), non tutto è perduto. È tipico di Dio fare cose grandi con risorse minime: è così in tanti episodi di Elia, ma già con i patriarchi e poi nell'avventura dell'Esodo, e nelle immagini dei profeti.

- *Schiacciato*: la sofferenza del popolo è fatta propria da Elia, ne è simbolo in quella pastura originale prolungata. Ma neanche la pioggia risolverà i problemi di fondo: permangono l'incapacità a reagire alla deriva, la confusione fra antico e nuovo, fra Baal e il Dio dei padri. La confusione più grave è quella della coscienza, violentata dalla nuova religiosità pagana.

- *Dio risponde alla grande*, ma con segni *fragili*: bisogna saper capire e credere nel «di più», ma lottando, scrutando, sfidando fatica e il «nulla», così evidente (1Re 18,43).

- *Quanto durerà?* Tutto potrebbe di nuovo evaporare, come attesta bene Osea, quando parla di «nube del mattino e come rugiada che all'alba svanisce» (Os 6,1-6). La *rugiada* nella Bibbia è segno della fertilità e della fecondità: la sua origine celeste manifesta che è un dono divino: cf. Nm 11,9; Gdc 6,37; Ct 5,2; Zac 8,12.

- *Figura di Cristo o di Maria*: anche questa è un'interpretazione dei Padri. Il Redentore e sua Madre scendono dal cielo immacolati, ma sono anche impastati della carne fragile dell'umanità in peccato (simboleggiato dal «mare»): sono fonte di bene, attesi e implorati. Il loro arrivo ristora e risana l'umanità intera e fa germogliare la «vita nuova».

Applicando a noi

➤ *La preghiera di intercessione*: oggi forse abbiamo meno familiarità con questa preghiera. Eppure essa ricorre in tutta la Bibbia. È una preghiera impastata di fede e di speranza, ed esprime la comunione e la solidarietà. Cristo è il vero intercessore, come mostrano molti episodi biblici. Ma possiamo pensare anche alla lettera agli Ebrei, là dove si parla di «preghiere e suppliche con forti grida e lacrime... e divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,6-10). Altro testo chiave il capitolo 8 della lettera ai Romani, dove si parla sia di Gesù che dello Spirito come *intercessori* (Rm 8,26-27.34), accanto e a pienezza della nostra supplica. Questa preghiera suppone una certa amicizia con Dio e un'adesione ai misteriosi piani suoi per noi, un'audacia insieme a fiducia, una vera comunione responsabile con gli altri.

➤ È *nutrimento di comunione*: questo è la preghiera di intercessione. Esprime la cura del bene comune e della mutua appartenenza, è fatta di richiesta di perdono (cf. Mosè in Es 32,32) e non solo di richiesta di aiuto. È animata dallo Spirito, che ci muove secondo i «disegni» di Dio Padre, per il bene dell'umanità intera. Se vissuta sinceramente, trasforma la nostra esistenza in una fraternità universale sentita e viva, contro ogni chiusura e ogni isolamento narcisista. Vale la pena ricordare la vicenda di santa Teresina, che si sentiva «in compagnia» dei peccatori, con loro condivideva l'oscurità del non senso della fede, alla loro tavola condivideva il pane della speranza.

➤ *Come vivo* la preghiera di intercessione per il bene del popolo? E per le grandi tragedie dell'umanità so essere capace di intercessione? Sappiamo portare nel cuore e nei gesti le sofferenze dell'umanità, facendoci simbolo del lamento e della fiducia che sfida l'assurdo? Si ricordi che anche Gc 5,16-18 aveva dato risalto alla preghiera di Elia, pur «uomo fragile», che interviene in nome di Dio, ma anche è intercessore solidale.

➤ *Il gioco di squadra*: la sinergia fra intercessione e discernimento, fra Elia e il ragazzo è evidente. Noi sappiamo intrecciare le capacità di anziani e giovani, laici e chierici, profeti e pragmatici? Oppure ognuno vive una sua spiritualità «isolata», intimista, senza fare comunità?

Con tutte queste riletture, Elia rilancia il cuore verso il futuro atteso e sperato, assicura che la fedeltà di Dio non abbandona nessuno. Consolatore dei sofferenti, egli è «accanto ai suoi simili in ogni secolo per ricordare ad essi il diritto alla speranza» (E. Wiesel).

Possiamo completare la riflessione accostando la memoria di Elia alla supplica di Ester 4, 1-14. Ci insegna come vivere l'intercessione e la fraternità immedesimandosi nei destini di un popolo. Possiamo accompagnare la meditazione con il Salmo 71/70, che ci aiuta a chiudere la sera, di oggi, ma offre le tracce di un bilancio anche della vita.

12. Riflessione: «Raccolse il mantello di Elia». Profeti di fraternità (1Re 19, 19-21 – 2Re 2,1-15)

Siamo arrivati alla conclusione del nostro breve cammino, e allora andiamo alla conclusione prendendo come riferimento Elia e Pietro, non se la dolga, se lo lasciamo un po' da parte!...

Abbiamo già definito Elia come un *profeta in cammino*.

Le sue azioni avvengono sempre mettendosi in cammino sotto l'impulso della Parola. In questo è vero anticipatore di Gesù, che è proprio *l'uomo che cammina*. Definizione frequente anche in papa Francesco²

Andiamo ora a questa scena finale, molto famosa, tanto presente nelle icone, con un vortice di fuoco che domina. Prendo la chiave interpretativa della *trasmissione del carisma*: essa avviene attraverso il mantello e il fuoco.

Ma prima meditiamo sulla chiamata di Eliseo, avvenuta dopo la teofania dell'Horeb. Elia mette in pratica solo questo gesto (e senza unzione) di quanto Dio aveva ordinato lassù (1Re 19,15-18). La seconda scena, più grandiosa, è quella del rapimento nel fuoco, in uno scenario ricco di indicazioni simboliche da interpretare. Le due scene sono legate dalla presenza del mantello e dalla chiave della *vocazione* profetica.

I. La chiamata di Eliseo: 1Re 19,19-21

Capire la parola

1. *Il successore*: in questo momento troviamo Elia restituito alla storia, ma non molto cambiato nel carattere: un po' introverso, rustico, senza calore. Fa il gesto con il mantello, simbolicamente invitandolo a prendere parte alla sua missione, incontrando questo contadino di Abel-Mecolà. «Passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello». Era credenza diffusa in Oriente allora che il mantello portasse con sé qualità miracolose. Del resto si sa che quel mantello aveva coperto il volto del profeta (1Re 19,13), e quindi era stato esposto alla *shekinà* di Dio che passava davanti a Elia, sulla soglia della caverna sull'Horeb. Una traccia della credenza che le vesti avessero un qualche potere «vitale», in quanto espressione della vitalità della persona, si ritrova anche nel Nuovo Testamento (cf. emorroissa, Mc 5,25-34). Solo poche parole qui per dire che il gesto del mantello è come una vera e propria «investitura», che poi Eliseo richiederà ancora al momento della morte, in misura privilegiata. E sarà di nuovo il *mantello* che fa da simbolo del passaggio dell'eredità. Notiamo anche che l'iniziativa è assoluta, senza se né ma: Eliseo deve solo accettare e seguire. La vocazione è lasciarsi *afferrare, acciuffare*, da uno che passa, senza rete né garanzie. Gesù nel Vangelo sarà più radicale ancora: secondo Lc 9,61-62. Ma questa vocazione nell'Antico Testamento è l'unico modello di riferimento per le vocazioni evangeliche.

2. *Altro carattere*: Eliseo oltre che ricco e laborioso, concreto e abile, è anche ricco di umanità: pretende di andare a dare un *bacio a papà e mamma*. E poi fa anche festa con gli amici, per la nuova tappa della vita. A differenza di Elia, questo è meno orso, gestisce a suo modo le cose: ha sentimenti di affetto, di buone relazioni, di tenerezza. Non per fare sconti sulla svolta della vita, ma perché sereno e maturo nelle relazioni umane. Elia invece appare sempre un po' troppo riservato. La storia poi li mostrerà molto simili in tanti gesti tipici, ma anche diversi: non siamo solo fotocopia dei maestri. Anche Levi/Matteo farà un bel banchetto per festeggiare la vocazione (Mt 9,9-13).

Applicando a noi

➤ *Il linguaggio della tenerezza*: perché Elia non capisce il linguaggio della tenerezza di Eliseo verso papà e mamma? Noi siamo capaci di umanità e tenerezza, di libertà serena, disposti a svolte

² Cf. PAPA FRANCESCO, *Camminare con Gesù. Il cuore della vita cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2015.

serie, ma condividendo le scelte con gioia? Perché spesso ci vergogniamo a dare un bacio, un abbraccio, una carezza? Facciamo della figura del prete un uomo senza emozioni?

➤ *Il mantello*: che fine ha fatto l'esperienza del mantello? Mantengo ancora il progetto, il primo amore, cammino al servizio del Signore? Oppure il mantello me lo sono perso, l'ho buttato, è un vago ricordo di gioventù? Mi sono accomodato deluso?

➤ *Tutto cambia*: Eliseo è cosciente, e rompe simbolicamente col suo passato (brucia l'aratro e ammazza i buoi...), da agricoltore diventa itinerante. Scaverà solchi fecondi nel cuore della gente: un'avventura simile, ma anche nuova rispetto al maestro.

➤ *Saper accompagnare*: Elia forse non sa accompagnare Eliseo, lo lascia fare, gli basta ripetere che la scelta è quella: «Va' e torna...» (v. 20). Bisogna guardarsi dalla proiezione affettiva (desiderare che uno ci segua...), e piuttosto nutrire l'empatia: mettersi nei sentimenti dell'interlocutore. Elia sembra poco empatico: avrebbe dovuto dire: «Ci vengo anch'io a salutarli». E noi sappiamo essere umani? Si può completare con la vocazione di Saulo, dove risaltano toni di empatia in chi lo accompagna «per mano» e in Anania (che lo chiama «fratello») e poi in Barnaba che lo sostiene a Gerusalemme: cf. At 9,1-19.

II. «Lo spirito di Elia su Eliseo»: 2Re 2,1-15

Notiamo l'evidente contesto di *fraternità*: questi gruppetti di «figli dei profeti», sono associazioni religiose fervorose. Si vede che c'è una intesa affettuosa fra tutti. Cosa che apparirà ancor più evidente nelle vicende di Eliseo poi: piccole scenette simpatiche, veri «fioretti». C'è un «segreto» che tutti conoscono, ma di cui non si parla, si fa finta di niente ...

Elia sembra imbarazzato e a disagio; Eliseo molto premuroso, ma anche deciso di non lasciarlo solo, lo segue con tenerezza. Solo quando hanno lasciato tutto e sono vicini al fiume Giordano Elia si scioglie un po': domanda a Eliseo cosa vuole, cosa desidera. Interessante anche questa ultima cinquantina di «figli dei profeti», che si fermano in riva al Giordano e aspettano con rispetto. Saranno proprio i testimoni privilegiati della realizzata transizione del carisma.

Capire la parola

1. *Particolarità*: mettiamo anzitutto in risalto alcune peculiarità del testo. In verità Elia appare ancora un poco «orso», Eliseo invece è affettuoso: Elia non vuole farsi vedere nel morire ... I nomi dei luoghi toccati ripercorrono a ritroso l'avventura dell'Esodo, fino al momento finale, là dove Mosè morì. Là vicino anche Elia viene «rapito» verso l'invisibilità. Questa la struttura del testo:

- vv. 1-7: la visita alle «fraternità» di Gàlgala (luogo della prima Pasqua in Israele: Gs 4-5), di Betel (legato ad Abramo, Giacobbe, Giosuè e ai Giudici, e anche al regno di Israele), infine Gerico: luogo della conclusione dell'Esodo. È come una specie di viaggio dell'Esodo a ritroso (più o meno);

- vv. 8-11: Elia ed Eliseo soli, attraversano il Giordano nella zona dell'entrata del popolo in Israele e comincia la confidenza filiale e infine la separazione per mezzo del *turbine* di fuoco;

- vv. 12-18: maturazione dell'eredità in Eliseo e riconoscimento chiaro dell'identità nuova da parte dei figli dei profeti.

2. *Maestro e discepoli camminano*: è un momento delicato. Eliseo non può lasciare solo Elia; ma non può neppure trascurare i «fratelli profeti». Le due esigenze vanno coltivate, nell'intreccio per non perdere contatto con nessuno. Non lasciar morire il maestro solo, né trascurare il dialogo con i discepoli. Chi veramente accompagna chi? È come fare una sintesi insieme, un bilancio camminando in fraternità. Anche al Giordano i due passano insieme: a dire che (quasi con pari capacità) sanno attraversare il fiume, aprire strade nel vortice in quel punto più forte (vicino al Mar Morto).

Possiamo immaginare emozioni e desideri:

- *Elia* deve accettare che sia giunto il momento del *testamento*, sente che deve lasciare la sua eredità: «Domanda che cosa io debba fare per te» (v. 9). Una confidenza molto rara in Elia.

- *Eliseo*: si fa coraggio, si sente amato: chiede la parte del primogenito (Dt 21,17: «una parte doppia»: cioè una forza doppia ... l'eredità tipica del primogenito).
- *Condizione*: ha chiesto tanto, il carisma profetico non è ereditario, ma *se vedrai* ... Cioè se saprà vedere l'invisibile nel momento estremo, allora lo spirito profetico può invaderlo e lui diventare vero erede, nel fuoco vivo ... Deve vedere il *sensu pieno* di una vita, non soltanto essere alla presenza materiale in quel momento.

Meditare la Parola

1. *Carro di fuoco e cavalli*: non tanto una realtà spettacolare, ma una vita bruciata dal fuoco dello zelo. Eliseo deve vedere non tanto la fine fragile, ma l'incontro infuocato col Signore: quindi un senso *altro*. Elia è stato uomo di fuoco: tutta la sua esistenza è stata come un *fuoco* (cf. Sir 48,1-11: scritto a ridosso del Nuovo Testamento). Possiamo capire come questo *dialogo* camminando sia stato infuocato e confidente, e insieme supplice. La sparizione è interpretata come *shekinà* arroventata (come per la visione di Ezechiele 1,4ss: *turbinio di fuoco*). Possiamo anche dire che è simile a un olocausto avvolto nel fuoco del sacrificio. Il *grido* rivela un legame di paternità/discepolato che ha consolidato la relazione. La paura dell'incognita ora rende angosciato il discepolo.

Le vesti strappate: la rottura delle vesti va interpretata come lacerazione dell'identità per rivestirsi di una nuova identità, sofferta, invocata, desiderata.

Il *mantello caduto* non è una *reliquia* di cui amarsi, ma una missione vera da assumere e compiere, aperta a nuove stagioni da vivere creativamente. Come fu per Isacco dopo Abramo, per Giosuè dopo Mosè.

Va notato anche il *sovrapporsi* di luoghi e memorie: lì vicino Mosè sul Monte Nebo aveva chiuso la vita ed era sparito («Nessuno sa dove sia la sua tomba», dice Dt 34,6). Anche Elia conclude la vita nella stessa zona, e scompare nel segreto dell'invisibilità.

2. *Davanti al Giordano*: ora siamo a un passaggio importante per Eliseo e la sua successione profetica. Non basta prendersi con rispetto e nostalgia il mantello caduto, bisogna tornare alla vita, che dona subito la sensazione di smarrimento, ma anche sfide da affrontare e strade da inventare. Davanti al Giordano Eliseo sente ancora la mancanza del «padre», e si sente ferito. Per questo grida la sua paura: «Dov'è il Signore, Dio di Elia?» (v. 14). Ma la memoria lo incoraggia anche a prendere da lui l'esempio per aprire strade nuove in mezzo alle acque vorticose. Elia ha aperto sempre nuove strade nei fiumi minacciosi della vita, ora lo farà anche lui, usando il *mantello*, impregnato di spirito profetico. Questo è un segno *retroposto*, di uno stile di vita che è già noto a chi raccoglie la memoria.

3. *La verifica dei fratelli*: essi sono lì con affetto e nostalgia, e la loro verifica è importante: «Lo spirito di Elia si è posato su Eliseo» (v. 15), esclamano, dopo aver visto ritornare Eliseo attraverso il fiume. Non per il miracolo, ma per il valore simbolico, di una sfida accettata e superata, per la volontà di nuove avventure negli ingorghi della vita, senza restare paralizzati dalla nostalgia.

Certo ci sono anche dubbi e nostalgie: essi si esprimono nella richiesta dei cinquanta figli dei profeti di andare a trovare la *reliquia* e conservarla tale e quale (2Re 2,16-18). È arrivato il momento degli eredi, seppure con fatiche ed elaborazioni. Il distacco si intreccia con illusioni e conservazioni «materiali». I fratelli sono lì per accompagnare e sostenere, constatando proprio l'apertura di strade nuove nel Giordano. È il simbolo di una *eredità* profetica riconosciuta ... e realizzata.

Applicando a noi

➤ *Il servizio della profezia* non può prescindere dalla comunità fraterna. Senza comunità affettuosa e rispettosa delle diversità c'è solo rissa e contrasto ...

➤ *Accompagnare il bilancio*: in realtà in queste ultime visite c'è come un abbozzo di bilancio, con i fratelli, con una storia amata, con un ideale da vivere. Bisogna far memoria di un progetto vissuto, fatto di persone e luoghi, di rispetto e tenerezza.

➤ *Bisogno di maestri spirituali* con i quali comunicare, camminare insieme, adattandoci al loro passo, dialogando sulla via della fedeltà, in clima caldo, paziente. Un discepolato non invadente. Noi sappiamo essere maestri? Sappiamo essere discepoli? Abbiamo una guida spirituale con cui ci verifichiamo?

➤ *La domanda chiave: Cosa posso fare?* Eliseo viene rimandato a sé stesso. Deve elaborare il desiderio e le pulsioni implicite, anche se confuse (anche Gesù solleciterà lo stesso: cf. Mc 10,36.50). Questo è proprio uno dei *focus* degli Esercizi spirituali: discernere e orientare il desiderio, per focalizzare l'essenziale, ma con retta intenzione. Anche Elia trova esagerato quanto Eliseo chiede, ma intanto camminano e dialogano. Il fuoco li separa e li unisce. Eliseo vede «oltre»: padre, carro, assenza, mantello ... tutto trova un senso finale e riassuntivo. Capisce che si trova davanti un'esistenza fatta *fuoco*, trasformata anche in *olocausto*. «Se mi vedrai...», aveva avvisato Elia (v. 10). Non è solo presenza davanti al fatto, ma capacità di vedere il senso «attraverso»: gli è stato richiesto uno sguardo *dioratico*.

➤ *Nel fuoco* si trasmette il carisma: in un vissuto acceso, lacerando vecchi schemi (come sono le *vesti*), soffrendo la paura del distacco, per assumere nuovi schemi (*mantello*) nel dolore e nel rimpianto. E il riconoscimento avviene nel coraggio di aprire strade nuove, una *fedeltà creativa* espressa davanti ai fratelli, attraversando il Giordano: ed essi lo riconoscono. Questa è la natura della vera profezia: annuncio, denuncia e ricerca di vie nuove. Proprio questo *collaudo* condiviso e riconosciuto è simbolicamente importante. E così profezia e fraternità si intrecciano e si sostengono.

13. **Riflessione: Conclusioni**

Come non concludere questo nostro meditare in questi giorni con un forte invito che nasce dagli stimoli che Papa Francesco consegna ai religiosi in questo anno.

Solo dieci le parole date:

1. **Lasciatevi incontrare dal Signore**, lasciatevi trovare da Lui. Da questo incontro scaturirà un nuovo servizio alla Chiesa e all'uomo di oggi. Lasciatevi risvegliare e guidare ogni momento dalla memoria benedicente di Dio nella vostra vita; alimentate la relazione con Gesù nell'inquietudine - la santa inquietudine ha detto il papa nel discorso al capitolo degli agostiniani - nella ricerca. La fede non è una fede laboratorio, ma una fede storica che porta a centrarsi su Gesù Cristo e il Vangelo.
2. **Uscite dal nido**, uscite per cercare e incontrare. Andate verso le periferie, verso la carne di Cristo per incontrare e diventare poveri come Cristo stesso e consolate i poveri con l'annuncio della buona novella. Non privatizzate l'amore, apritevi a Lui cercando sempre il bene dell'altro.
3. **Consolidate la gioia nell'esperienza della vita fraterna**. Vivete all'interno delle vostre comunità la tenerezza eucaristica, abbracciando con tenerezza gli stanchi e i deboli, facendo loro sentire l'abbraccio di Dio. Sentite la gioia di portare la consolazione di Dio agli uomini e alle donne di buona volontà.
4. **Rinnovate le strutture**, queste sono certamente necessarie, ma esse non assicurano l'unica vera forza che è Dio. Lui e soltanto Lui è la nostra vera forza.
5. **Siate audaci e pericolosi**. Di solito questa espressione non viene riportata. Papa Francesco nell'incontro con i superiori maggiori ha chiesto di essere audaci e pericolosi, come i profeti. La profezia non è negoziabile per la Vita Consacrata.
6. **Vivete la santa inquietudine dell'amore e non abbiate paura della tenerezza di Dio**. Siate icone viventi della paternità e della tenerezza del Signore.
7. **Siate padri, siate madri**. Siate fecondi e per questo vivete bene la vostra consacrazione religiosa.
8. **Siate servitori della comunione e dell'incontro**. "Vi vorrei più ossessionati in questo senso".
9. **Svegliate il mondo** con la vostra serenità e fecondità che nasce dall'incontro con Cristo. Svegliate il mondo spogliandovi delle mondanità e vivendo diversamente in questo mondo.
10. **Alzate gli occhi, rallegratevi, sognate**: Dio vi ama. Aprite il cuore, consolate, non abbiate paura della tenerezza.

Con queste parole e con i suoi gesti papa Francesco ci sta facendo sognare una Chiesa capace di accogliere la sfida sempre nuova di ritornare al Vangelo. Accogliamo questa sfida e facciamola diventare realtà.

Buon cammino...